



l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

Lug-Ago 2024

€ 0.00

Rivista realizzata dalla Sotto Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino

La Cresta della Balma e il Vallone di Rodoretto: "un anello bagnato"

Il percorso in cresta ad anello, sulle antiche borgate Valdesi

Il più alto forte d'Europa

Il monte Chaberton e la corazzata delle nuvole

Un anello per la Grand Hoche e la Guglia d'Arbour aggirando la Punta Clottesse

I viaggi del nostro Marco Polo

ROCK The Mountain!

La montagna nell'iconografia della musica pop

Alla scoperta del mondo nascosto

Una rassegna di libri sul tema alla Biblioteca Nazionale CAI

SOTTO
SEZIONI
E GRUPPI



seguidi su



YouTube IT



Anno 12 – Numero 124/2024

Autorizzazione del Tribunale di Torino 18 del 12/07/2013



Sezione di Torino



Editoriale riflessioni del presidente

“L’ecoansia”

*Ossia la nostra preoccupazione
per quello che sta avvenendo nell’ambiente*

Non passa giorno che la radio non ci informi, oppure che non leggiamo sui quotidiani di fenomeni naturali, una volta definiti estremi, che oggi estremi non lo sono più.

Questi eventi disastrosi, di diversa natura, si ripetono ormai con sempre maggiore frequenza in tutte le regioni del globo. Detti fenomeni sono poi: le inondazioni e gli allagamenti con danni a persone e cose; le frane causate dalle piogge torrenziali e persistenti che inzuppano il suolo; i grandi incendi, causati dalla siccità e dall’innalzamento eccessivo delle temperature, che, in breve tempo, distruggono e riducono in cenere centinaia di ettari di bosco. Proprio la siccità, protratta nel tempo, trasforma in deserto aree estese di territorio che prima erano fertili, costringendo intere popolazioni e specie animali a migrare.

In montagna, l’innalzamento della temperatura, costringe gli stambecchi ad una particolare migrazione verso terre sempre più alte per ritrovare le condizioni ambientali a loro congeniali.

L’aumento della temperatura, solo di qualche grado Celsius, determina lo scioglimento dei grandi ghiacciai polari, con il conseguente innalzamento del livello dei mari, che a loro volta erodono inesorabilmente le coste di tutti i continenti.

Le immagini fornite su questo tema (delle catastrofi naturali) dalla TV sono esplicite ed eloquenti e rendono l’idea, in modo immediato, dell’ordine di grandezza del cambiamento climatico in corso e dell’entità dei danni causati alla natura, in tutte le sue fattispecie e all’uomo. E qui non si parla più solo di danni materiali/ fisici; ma, gli esperti del settore (gli psicologi) iniziano a parlare anche di danni psichici.

Questi fenomeni estremi ci fanno paura, anche perché ci rendiamo conto che possono diventare sempre più gravi. Davanti alla grandiosità dei fenomeni naturali estremi, che si verificano sempre con maggiore frequenza, ci sentiamo piccoli e impotenti e ci assale una nota di sconforto. Accade anche che questi sentimenti si scontrino con il menefreghismo di molti, che ancora, nonostante la platealità dei citati fenomeni, non si rendono conto della gravità della situazione.

La commistione di questi sentimenti e sensazioni generano stress ed ansia, appunto “ecoansia”.

Recentemente, ci si è accorti che l’ecoansia interessa soprattutto i giovani e giovanissimi (persone con un’età compresa tra i 20 ed i 30 anni) perché più sensibili all’ambiente e allo stesso tempo, più interessati al loro stesso futuro.

Prima e quarta di copertina di questo mese: Cresta della Balma nel vallone di Rodoretto



Sezione di Torino



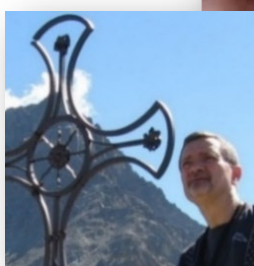
Molti di questi giovani sono spaventati dai disastri ambientali e dai conseguenti gravi effetti provocati sulla terra dal cambiamento climatico. È proprio la composizione dei sentimenti di delusione, impotenza, frustrazione e rabbia che dà origine all'ecoansia. In buona sostanza l'ecoansia, a detta degli esperti, è una sofferenza che trasforma i danni ambientali, in danni psicologici. In questa critica situazione sociale, avvertita e sofferta, in modo particolare dai giovani, la via che conduce alla comprensione e all'accettazione del cambiamento climatico e delle sue implicazioni, sempre a detta degli esperti, è lunga e tortuosa; essa va condivisa da una base sempre più ampia e percorsa in modo responsabile e collettivo.

Solo con una corretta presa di coscienza sociale e la giusta informazione possiamo trasformare questo problema, che non è isolato, ma interessa l'intera società, in una risorsa, da cui trarre la forza necessaria per reagire con scelte e comportamenti coraggiosi e coerenti, che ci consentano di convivere con questi mutamenti climatici.

D'altronde, questi comportamenti responsabili, se adottati a livello di collettività, serviranno anche a contrastare, sia pure solo in parte, le cause imputabili all'uomo, che hanno concorso a determinare i cambiamenti climatici.

Beppe Previti

l'Editoriale trae spunto dalla pubblicazione di Simone Tealdi (psicologo e psicoterapeuta) "L'ecoansia e le altre ansie"





SOTTOSEZIONE DEL CAI TORINO

Rivista mensile della Unione Escursionisti Torino

Anno 12 – Numero 124/2024
Autorizzazione del Tribunale
18 del 12/07/2013

Redazione, Amministrazione e Segreteria
Salita al CAI TORINO n. 12 - 10131 Torino
tel. 011/660.03.02

Direttore Editoriale
Mauro Zanotto

Condirettrice Editoriale
Laura Spagnolini

Direttore Responsabile
Roberto Mantovani

Relazioni con il CAI Sezione Torino
Francesco Bergamasco

Comitato di redazione: Laura Spagnolini, Luisella Carrus, Domenica Biolatto, Luciano Garrone, Ornella Isnardi, Giovanna Traversa, Piero Marchello, Franco Griffone, Walter Incerpi, Mauro Zanotto, Beppe Previti, Luigi Leardi, Maria Teresa Bragatto, Pier Mario Migliore, Gianluigi Pasqualetto, Enrico Volpiano, Vittorio Mortara

Collaboratori esterni: Beppe Sabadini, Chiara Peyrani, Nicoletta Sveva Pipitone, Maria Teresa Andruetto Pasquero, Giulia Gino, Sergio Vigna, Marco Giaccone, Giovanni Cordola, Gianluca Menichetti, Cristina Natta Soleri, Veronica Lisino, Fabrizio Rovella, Michela Fassina, Antonio Bertero, Annamaria Gremmo, Alessandra Ravelli, Consolata Tizzani

Email : info@uetcaitorino.it
Sito Internet : www.uetcaitorino.it
Facebook : unione escursionisti torino
Facebook : l'Escursionista

Sommario Luglio-Agosto 2024

Editoriale – Riflessioni del Presidente

“L’ecoansia”

Ossia la nostra preoccupazione per quello che sta avvenendo nell’ambiente 02

Sul cappello un bel fior - La rubrica dell’Escursionismo Estivo

La Cresta della Balma e il Vallone di Rodoretto: “un anello bagnato”

Il percorso in cresta, ad anello sulle antiche borgate Valdesi 05

Penna e calamaio – Racconti per chi sa ascoltare

Figli delle stelle 09

Il cantastorie - Fiabe, saghe e leggende delle Alpi

La seconda delle storie del Lupo e della Volpe 13

Canta che ti passa! - La rubrica del Coro Edelweis

Trentasei mesi 16

Il mestolo d’oro - Ricette della tradizione popolare

Il Pane del Veneto 19

C’era una volta - Ricordi del nostro passato

Quando andavo alla colonia estiva Fiat 23

la Vedetta Alpina - la rubrica del Museo Nazionale della Montagna

ROCK The Mountain!

La montagna nell’iconografia della musica pop 26

la Montagna scritta - la rubrica della Biblioteca Nazionale CAI

Alla scoperta del mondo nascosto 31

Marco Polo - Esplorando... per Monti e Valli

Un anello per la Grand Hoche e la Guglia d’Arbour aggirando la Punta Clotesse 33

Terre Alte - Riflessioni sull’ambiente alpino

Il più alto forte d’Europa

Il monte Chaberton e la corazzata delle nuvole 39

Il medico risponde - Le domande e le risposte sulla nostra salute

Check-Up completo: l’importanza della prevenzione 45

Strizzacervello - L’angolo dei giochi enigmistici

Strizzacervello 48

Prossimi passi - Calendario delle attività UET

Chi vuole un buon rapuglio, lo semini in luglio 55

Reportage – Ai confini del mondo

Marocco selvaggio 57

Appunti di viaggio

Color seppia - Cartoline dal nostro passato

**5 Agosto 1900
Tormenta in montagna** 60

Per comunicare con la redazione della rivista scrivici una email alla casella:
info@uetcaitorino.com

La Cresta della Balma e il Vallone di Rodoretto: "un anello bagnato"

Il percorso in cresta, ad anello sulle antiche borgate Valdesi

E' mattino presto quando ci ritroviamo con i 2/3 del gruppo dei partecipanti all'ex "Maffei". Gli altri si troveranno direttamente nella tranquilla piazzetta della frazione Cianis di Rodoretto.

Dopo un rapido controllo dei presenti, ci distribuiamo su quattro auto e si parte alla volta di Perosa Argentina (val Chisone). Durante il viaggio, osserviamo un cielo scuro e plumbeo, proprio nella direzione in cui stiamo andando, che non promette nulla di buono.

All'ingresso della Val Germanasca è prevista la sosta per colazione e servizi. Alle 7,50 si riparte alla volta di Rodoretto, che raggiungiamo alle 08,20 (in perfetto orario). Qui incontriamo gli altri che sono già arrivati. In totale siamo in 25. Anche grazie alla collaborazione di qualche abitante della frazione, che gentilmente sposta la propria auto, riusciamo a sistemare ordinatamente le nostre dieci auto, occupando in pratica tutta la piazza di Cianis.

La piazzetta di Cianis è arricchita da una bella fontana e lavatoio coperto. Altre graziose



Sul cappello un bel fior
la rubrica dell'Escursionismo estivo

fontane le troveremo nelle frazioni di Bounous e Serrevecchio, che raggiungeremo lungo il percorso di salita.

Beppe riunisce tutto il gruppo dei partecipanti, presenta gli altri accompagnatori e ci dà le informazioni di interesse sull'organizzazione della giornata, sui due percorsi ad anello, sul comportamento da tenere ai fini della sicurezza lungo il percorso, ritenuto non banale. Vengono distribuite le radio agli accompagnatori.

Alberto fa alcune foto di gruppo e finalmente si parte. L'abitato di Rodoretto, raccolto e ben curato, che conta soltanto quattro abitanti stabili tutto l'anno, è dotato di due Chiese parrocchiali; rispettivamente quella cattolica con il campanile e quella valdese.

Presso la vecchia scuola, l'ultima del vallone a chiudere nel 1972, è ospitato il Museo (che visiteremo al rientro), che illustra il lavoro e la vita montanara. Noi passiamo su una stradina





sterrata a monte dell'abitato, che in breve ci porta a Bounous.

Attraversiamo l'abitato e prendiamo a salire sulla bella mulattiera, a tratti ancora selciata, che in 20 minuti circa ci conduce alla tranquilla frazione di Serrevecchio con le case in parte ristrutturate e una caratteristica fontana in legno.

Finalmente splende il sole ed illumina bene la vallata sottostante. Prendiamo il sentiero a sinistra per il Colle di Serrevecchio. Al termine dei prati, il sentiero entra nel bosco e sbuca su una piccola radura. Abbiamo raggiunto il Colle. Qui facciamo una sosta per tirare il fiato e liberarci di qualche capo di troppo. Nel mezzo della radura, troviamo un'altra utile fontana in legno, alla quale un po' tutti attingiamo e ci rinfreschiamo. Tutt'attorno, il verde dei prati è punteggiato dal bianco degli anemoni superbamente sbocciati.

Zaini in spalla e si riparte sul sentiero a sinistra nel bosco rimanendo in prossimità della linea di cresta. Il sentiero sale alternando tratti in salita ad altri pressoché pianeggianti. Superiamo alcuni punti con passaggi stretti, caratterizzati da paretine rocciose attrezzate con catene di sicurezza; giungiamo in un'ampia insellatura erbosa, a valle della cima di Fetulà, quota 1990 m. Qui ci fermiamo per

compattarci, visto che durante la salita il gruppo si è alquanto sgranato.

Intanto il cielo si è rabbuiato, grandi nuvoloni scuri incombono sul nostro percorso. Si riparte. Il sentiero è indicato solo da sparuti segni azzurri; esso raggiunge prima un'ampia insellatura e subito dopo la cresta erbosa che conduce al Monte Truscera m. 2185.

Fa freddo, viene giù una pioggia gelata, a tratti nevischia. Ci copriamo bene. Alberto fa qualche foto con lo smartphone al gruppo in vetta. La vista spazia sul versante opposto della valle, illuminato da timidi raggi di sole. Il cambiamento repentino delle condizioni meteo sopra di noi, impone una decisione sulla prosecuzione dell'escursione.

Gli accompagnatori fanno una rapida valutazione dei fatti. Tenuto conto del peggioramento della situazione meteo e del ritardo di qualche ora sulla tabella di marcia (sono circa le 12,40 quando la coda del gruppo raggiunge la cima), si decide di limitare l'escursione all'anello ridotto; appunto al Monte Truscera. La discesa sotto la pioggia gelata non è agevole; l'erba e le pietre bagnate rendono il terreno infido e alcuni "toccheranno terra", ma senza conseguenze.

Gli accompagnatori sono prodighi di consigli per evitare incidenti. Finalmente la pioggia sembra darci un attimo di tregua;



raggiungiamo una piccola radura, riparata dalle piante, dove ci fermiamo per uno spuntino frugale.

Poi la pioggia riprende e noi riprendiamo il cammino fino ad incontrare il bivio per scendere, su sentiero ripido, a Rodoretto. Lo percorriamo per 20 minuti circa ed incontriamo un altro cartello, che ci indica una variante a mezza costa per Champ d'Armand.

Trattasi di un lungo sentiero appena visibile (non sembra molto frequentato); presenta tratti orizzontali alternati con saliscendi per superare i canalini ricchi d'acqua del pendio esposto a mezzogiorno sul versante di Rodoretto.

Percorriamo questo sentiero per circa mezz'ora e giungiamo in questa splendida frazioncina che è Champ d'Armand. Le baite della frazione sono collocate su un incantevole balcone panoramico che sembra sospeso sul vallone di Rodoretto.

Finalmente smette di piovere ed esce un raggio di sole ad illuminare il tratto di sentiero ripido, ma ben tenuto che da Champ d'Armand scende alla frazione di Bounous. Qui ritroviamo la strada sterrata percorsa al mattino, che in dieci minuti ci conduce alla

frazione di Cianis, dove abbiamo lasciato le auto. Sono le 15,30 circa.

Finalmente, con sollievo, ci leviamo di dosso i capi bagnati e gli scarponi. Nella piazzetta ci attende il Piero Barale con il quale ha preso contatti il capo gita per la visita, fissata alle ore 16, al Museo di Rodoretto. Giunti puntuali al Museo, ci riceve la Lorenzina, insieme al marito Piero che ci accolgono con caffè caldo e biscottini.

Il Museo trova ospitalità nella vecchia Scuola elementare di Rodoretto. Esso si sviluppa su tre piani, compreso la cantina e la stalla (recentemente sistemata). Piero ci spiega che il Museo, nato casualmente e poi cresciuto nel tempo, illustra i lavori e la vita degli abitanti della Valle. Ci dividiamo in due gruppi e guidati da Lorenzina e dal marito Piero, visitiamo il Museo.

I visitatori, interessati ai vari oggetti, di uso quotidiano nei lavori, pongono molte domande, alle quali le nostre due guide rispondono. Tra una domanda e l'altra il tempo corre veloce e si sono fatte le 17.

Allo stesso tempo della visita, fuori si è scatenato un forte temporale (peraltro atteso).



È tempo di congedarci dai gentili signori Barale, che ringraziamo, anche con una offerta in favore del Museo, gestito solo da volontari. Raggiungiamo le auto. Qui ci salutano sette compagni che non si fermano per la merenda sinoira (ci dispiace per loro) perché devono rientrare a casa. Noi, saliti in auto, raggiungiamo la frazione Fontane.

Dalla Piazzetta di Fontane raggiungiamo a piedi, sempre sotto pioggia battente, la trattoria di Piero (qui si chiamano tutti Piero), dove appena entrati troviamo un tavolone ben apparecchiato e al centro della sala una magnifica stufa a legna, accesa (e che ci fa molto piacere, essendo che fuori piove e fa freddo).

L'ambiente caldo e accogliente, che già conoscevamo da un'esperienza fatta nel 2019, si conferma essere di qualità per noi Uetini dal palato esigente, soprattutto per la tavola. Il menù della "merenda" prevede: affettati misti, insalata russa, acciughe al verde, melanzane grigliate al verde, polenta con spezzatino di carne, formaggi, il tutto accompagnato da buoni vini (bianco e rosso) dell'astigiano,

dessert a scelta, caffè e bevande incluse. Il tutto di qualità e senza lesinare nei bis.

Bravo gestore, sei entrato nelle nostre simpatie ed hai confermato il nostro gradimento.

Ricorderò questa giornata per la bellezza della montagna, l'organizzazione scrupolosa ed impeccabile e l'accoglienza calorosa.

Marisa Basso

Figli delle stelle

Margherita quella sera attraversò di corsa il prato che separava casa sua da quella del suo amico Aldo ed entrò per la cena.

La ragazzina sembrava molto contenta: "Cosa è capitato Margherita?"

"Nulla babbo, solo che stasera si va a vedere le stelle con Aldo e i suoi amici, pare ci sia un cielo apposta per questo".

"Bene! Allora mangia e poi vai..."

Il babbo e la mamma non erano genitori timorosi e permettevano che facesse esperienze di vita, trasmettendole i valori fondamentali della libertà e della giustizia.

Le avevano imposto solo la scelta di essere vegetariana, che lei aveva ben accolto, anche perché era una grande amante degli animali: in particolar modo dei gatti.

Quella sera il cielo prometteva bene!

Prese una coperta e si fece trovare alla fontana del paese all'ora stabilita.

Arrivata vide solo Aldo: "E i tuoi amici?"

"Non sono venuti, hanno preferito giocare a pallone".

"Pazienza, le vedremo noi le stelle".

Giunti in un grande prato, si sistemarono sotto la volta stellata che pian piano cominciava ad accendersi.

"Stasera sono molto luminose, alcune sere non lo sono così..."

"Chissà quanto sono lontane!"

"Alcune forse non ci sono neanche più".

"Però noi le ammiriamo lo stesso"

"Vorrei essere anche io una stella, immensa, brillante e forse eterna".

"No Aldo, le stelle non sono eterne, sono però misteriose: in cielo lontane, ma così presenti e vicine. Quando sarò grande studierò le stelle, cercherò di capire se noi e loro abbiamo qualcosa in comune."

"Ma, in comune cioè che siamo fatti della stessa materia?"

"Sì, può essere".

"Figli delle stelle insomma..."

"Perché no?"

"Margherita, tu ora stai frequentando il liceo classico! Non mi pare sia la strada giusta..."



Penna e calamaio Racconti per chi sa ascoltare

"Vedrai Aldo che ce la farò e tu ne sarai testimone!"

Margherita era una ragazzina diligente e studiosa e così i suoi genitori dopo gli studi classici permisero che si iscrivesse alla facoltà di fisica, dove scoprì la passione per l'astrofisica e cominciò a studiare le stelle.

Anche se stava sempre sui libri, era anche una grande sportiva! Scoprì l'atletica e divenne campionessa di salto in alto (con un record di 1,50 m) e in lungo (con un record di ben 5,20 m!) e partecipò a diversi campionati studenteschi di pallacanestro. Inoltre utilizzava sempre la bicicletta nei suoi spostamenti quotidiani, questa divenne per lei un mezzo importante ed inseparabile.

Dopo la laurea iniziò a lavorare presso un Osservatorio astronomico, dove si occupò di spettroscopia stellare, il suo principale campo di ricerca. Si occupava di studiare tutto il periodo di variabilità della stella per poterne dedurre le variazioni luminose a diverse lunghezze d'onda.

In particolare si concentrò sullo studio di uno specifico tipo di stelle incredibilmente brillanti con brillantezza che cambia nel corso del tempo.

Durante l'estate tornava sempre al paesino di montagna e trascorreva le sue serate ad aggiornare Aldo sui suoi studi e progressi, ammirando sempre la volta stellata.

Una sera di quelle Aldo chiese a Margherita di sposarlo: "Le stelle ci accompagnano Aldo, e ci guideranno in questa avventura!"

E la sua avventura continuò anche in campo stellare: infatti grazie alle osservazioni sulle stelle variabili si riuscì a misurare la distanza delle galassie alle quali appartengono e le distanze trovate con questo metodo vennero considerate tra le più accurate.

Margherita iniziò ad occuparsi poi di astronomia agli ultravioletti, ovvero guardare lo



“Lo studio del cielo risale ai tempi più remoti, ai nostri antenati: un giorno un ominide, quell'essere tra la scimmia e l'uomo, si alzò in piedi, alzò lo sguardo e vide le **stelle**. Fu inevitabile per lui chiedersi cosa fossero quei puntini luminosi, cosa fosse quella volta piena di lucine. Poi notò che alcune si muovevano, e le chiamò pianeti, mentre altre mantenevano immutate le loro posizioni relative, e le chiamò stelle fisse.

Il cielo è stato il primo testo scolastico e il primo libro scientifico dell'umanità.”

spazio ai raggi ultravioletti per poter osservare accuratamente fenomeni altrimenti invisibili, come per esempio le stelle nascenti o quelle che stanno per morire.

“Sai Aldo, anche le stelle nascono e muoiono. Proprio come noi!”

“Per noi, almeno per te spero sia più tardi possibile!”

Grazie ai suoi studi e alla sua tenacia Margherita divenne nota e fu chiamata a dirigere l'Osservatorio Astronomico di Trieste, prima donna ad occupare questo incarico; divenne inoltre docente di astronomia all'Università.

“Ne hai fatta di strada Margherita!” Ripeteva Aldo di tanto in tanto a sua moglie, soprattutto quando veniva invitata a convegni o programmi televisivi scientifici. “Sì, grazie alle nostre stelle. Ma c'è ancora tanto lavoro, soprattutto per far conoscere tutto ciò alle giovani menti e incuriosirle, affinché qualcuno possa continuare la mia strada quando non sarò più su questa terra”

Margherita scrisse infatti molti libri e fondò anche diverse riviste scientifiche di divulgazione astronomica, per fare conoscere il mondo delle stelle anche ai lettori meno esperti.

Una sera era in casa con il marito, in compagnia con i suoi tanti amici gatti “Sai Aldo, sono felice. La mia vita è stata piena ed

interessante. Ricordo quando da bambini si ammirava il cielo, io e te assieme. Sono passati molti anni e noi siamo ancora qua”.

“In fondo cosa si sperava allora io posso dirti che è vero: tutti noi abbiamo un'origine comune, siamo tutti figli dell'evoluzione dell'Universo, dell'evoluzione delle stelle, e quindi siamo davvero tutti fratelli. Noi siamo fatti di materia che è stata costruita nell'interno delle stelle, tutti gli elementi, dall'idrogeno all'uranio, sono stati fatti nelle reazioni nucleari che avvengono nelle supernove, cioè queste stelle molto più grosse del Sole, che alla fine della loro vita esplodono e sparpagliano nello spazio il risultato di tutte le reazioni nucleari avvenute al loro interno. Per cui noi siamo veramente figli delle stelle”

Margherita Hack, la donna delle stelle, è morta il 29 giugno 2013: un esempio per le ragazze di oggi che non devono smettere mai di sognare e di credere nelle proprie capacità!

Nel 1995 due astronomi, in suo onore, hanno dato il suo nome a un nuovo asteroide: 8558 Hack, facendola comparire tra le stelle...

Michela Fassina



l'ultimo libro di Michela Fassina...

Michela Fassina è nata a Torino, città presso la quale ha conseguito una laurea in Scienze Biologiche.

Vive a Grugliasco e insegna da più di 16 anni in questa cittadina di provincia, dopo un'esperienza lavorativa come biologo presso una ditta di diagnostici in Torino.

Da sempre amante della montagna dove si rifugia, in un piccolo paesino della Val Germanasca, appena può con la propria famiglia.

Qui nel silenzio e nel verde tra passeggiate e sciate, sono nati la maggior parte dei racconti presenti in questa raccolta.

Questo libro è il concretizzarsi di un sogno sempre rincorso.

Caro lettore, quante volte hai ascoltato un racconto?

Da piccolo, da grande, intenzionalmente o per caso, durante un viaggio in treno, alla radio, da un amico, da un nonno, dalla tua mamma.

Forse l'avrai trovato curioso, triste, pauroso o comico; avrà comunque suscitato emozioni.

La vita è emozionarsi.

Spero che questi racconti possano emozionarti e che tu, dopo avere letto il primo, possa essere incuriosito fino alla fine, divorandone uno dopo l'altro, come ciliegie.



*Il rifugio Toesca riconosciuto
come una "Eccellenza Italiana"!*



*Da 25 maggio il rifugio è aperto tutti i
giorni! Vi aspettiamo!*



Le avventure del Lupo e della Volpe sono una trilogia che sono arrivate a me, raccontatemi da mio padre quando ero bambino a sua volta raccontate dal nonno quando era bambino e così di generazione in generazione...



Il cantastorie Fiabe, saghe e leggende delle Alpi

La seconda delle storie del Lupo e della Volpe

Nelle sere di inverno ci si radunava nella stalla e mentre gli uomini discorrevano fra di loro o giocavano a carte, il nonno raccontava le favole.

Questa sera racconterò la seconda delle storie del Lupo e della Volpe.

L'inverno era finalmente finito.

Col sopraggiungere della primavera, le giornate erano tiepide e tutta la natura brillava di mille colori.

La fame del Lupo rimaneva sempre nera così in primavera come in inverno.

Quando nel suo eterno peregrinare alla ricerca di cibo, passava nei pressi del pollaio del Contadino, si fermava ad ascoltare il chiocciare delle galline. Sognava ad occhi aperti di farsi una grande scorpacciata di grasse, tenere galline e intanto grosse gocce di bava colavano giù dalla sua bocca.

Era così assorto nei suoi pensieri, che non accorse dell'arrivo della Volpe.

<< Ciao, Lupo. Come va?>> Esordì la Volpe.

<<Ciao, Volpe!>> Rispose il Lupo mogio mogio.

<< Ehi Lupo, smetti di sognare ad occhi aperti e facciamoci una scorpacciata di quelle grasse galline>>

<< Già Volpe! Ma come possiamo fare? La staccionata è solida ed alta. Impossibile scavalcare. Il Contadino ha fatto un buon lavoro!>>.

<<Tranquillo Lupo, se non possiamo passare sopra o attraverso la staccionata, passeremo di sotto. Appuntamento a notte fonda come sempre >> concluse con fare misterioso la Volpe.

A notte fonda il Lupo e la Volpe erano davanti alla staccionata.

La Volpe cominciò a scavare una buca che diventò presto una galleria e il Lupo l'aiutò allargandola. La volpe era veramente abile.

Ben presto sbucarono dall'altra parte della recinzione. Le galline stavano dormendo nella casetta al cui interno si poteva accedere solo attraverso una unica porticina.

Non potevano entrare entrambi nella casetta: uno di loro doveva rimanere di guardia e avvertire l'altro se il Contadino, svegliato dai rumori, fosse sopraggiunto.

<<Lupo senti, perché non fai andare prima me? Sono piccolina ed ho una piccola pancia. Mi pappo solo qualche gallina e lascio tutte le altre per te>>

Sebbene il Lupo non si fidasse troppo della Volpe, dopo averci pensato un po' su, accettò

<< Va bene Volpe ma sbrigati che fra un'ora è l'alba>>.

La Volpe si precipitò nella casetta e prima che le galline cominciassero a starnazzare impaurite se ne era già pappate due. Subito dopo la Volpe verificò se passava ancora attraverso la porticina.

Altre due galline pappate e di nuovo controllò se passava attraverso la porticina.

Altre tre ancora e la porticina le stava diventando ormai stretta. La Volpe era ormai sazia, uscì dalla casetta sbuffando.

<<Dai Lupo, tocca a te! Ci sono almeno venti galline là dentro che ti aspettano>>.

Il Lupo non si fece pregare. Entro nella casetta e cominciò a papparsi le galline, cinque, dieci ma intanto era sopraggiunta l'alba e il Contadino si era levato.

Incuriosito dai rumori che provenivano dal pollaio, decise di andare a controllare cosa stava succedendo.

La Volpe era di guardia e appena vide avvicinarsi il Contadino, gridò: << Scappa Lupo, sta arrivando il Contadino>>.

Il Lupo trangugiò l'ultima gallina e si avviò di corsa verso l'uscita della casetta.



Ma c'era un problema: la pancia del Lupo era diventata grossa per il troppo mangiare e non riusciva più a oltrepassare la porticina nonostante i suoi strenui sforzi.

Il Lupo ululava per lo sforzo e invano chiedeva aiuto alla Volpe ormai lontana.

Sopraggiunse il Contadino con il suo inseparabile bastone e cominciò percuotere il Lupo.

<<Prendi questo Lupo e quest'altro, così imparerai la lezione e starai finalmente lontano dalla mia casa e dalle mie galline>>.

Alla fine il Lupo fu fortunato; fra una bastonata e l'altra, il legno della casetta cedette e lui, seppure malconcio, riuscì a fuggire lontano ululando per il dolore.

Ed ancora oggi i pronipoti di quel Lupo, non mangiano le galline perché per loro sono troppo difficili da digerire.

Antonio Bertero



Helghe e Petter, insieme al cane, Ove, sono i protagonisti di un'avventura fantastica vissuta in uno dei fiordi più suggestivi e selvaggi della Lapponia norvegese.

I due ragazzi, compagni di scuola e amici inseparabili, vivono nel villaggio di Langfiordenes.

Petter viene a sapere dal nonno Knut dell'esistenza di una magica collana di denti d'orso bianco nascosta in un'isoletta nel fiordo Langfjorden: chi la indossa può dialogare con tutti gli animali.

Il ragazzo decide di andarla a cercare insieme alla sua amica. Dopo varie vicissitudini per procurarsi una barca iniziano il viaggio di nascosto dai genitori.

Una burrasca li sorprende mentre cercano l'isoletta e da quel momento inizia una serie di avventure inimmaginabili, superate grazie all'aiuto di un giovane capodoglio dal nome Rebol.

Una foca, dei granchi giganti e i vari uccelli marini presenti a quelle latitudini, daranno vita a tutti gli avvenimenti che i due ragazzi avranno, immersi in una natura selvaggia, tra scogli appuntiti e un mare ostile e pericoloso.

Quanto vissuto e scoperto aumenterà in Petter il grande amore che lui nutriva già per tutti gli animali della sua terra.

Sergio Vigna, nato a Torino nel 1945, vive a S. Bernardino di Trana e dal 1999 scrive favole, racconti e romanzi.

Ha composto il testo di una rappresentazione per ragazzi e da un suo romanzo è stato tratto un adattamento teatrale.

*Ha vinto alcuni premi letterari tra cui nel 2017 il nazionale di arti letterarie "Metropoli di Torino" con il libro *Trabant 89* (ArabaFenice 2015).*

*Inoltre ha pubblicato *Prodigio a piè dell'Alpi* (Lazzaretti editore 2007), *La lunga strada* (ArabaFenice 2012), *Damasco rosso* (ArabaFenice 2018), *Il Tesoro di Ubar* (Echos edizioni 2020) e *Ad anira* (ArabaFenice 2023).*



l'ultimo romanzo di Sergio Vigna...



Trentasei mesi

*Trentasei mesi,
che sono carcerato.
Oh, mio perduto amore,
perchè, tu m'hai lasciato?*

*Passa e ripassa
dalla finestra chiusa;
non posso più vedere
l'innamorata mia!*

*Prendi il cavallo
e corri dal sacrestano,
che t'insegnasse la tomba
del mio perduto amore.*

*Prendi il pugnale,
gettalo nel cuor mio!
Che accanto del mio amore
voglio morire anch'io!*

Un canto tragico di origine popolare, è certamente legato a qualche fatto di cronaca nera. Ma il sentimento è invece molto evidente, è lo strazio degli innamorati separati dalla crudeltà della legge.

Canto eseguito dal coro SAT di Trento su armonizzazione di Pigarelli. Viene ripreso dal coro Edelwiss e riarmonizzato da Tullio Cavallero con passaggi nelle varie strofe da tonalità minore a maggiore.



Il significato del carcere

Nel sistema di produzione pre-capitalistica il carcere come pena non esisteva.

Nel medioevo venivano chiusi in prigione i debitori, in attesa che onorassero i loro impegni, e coloro che attendevano di essere processati, per evitarne la fuga o per estorcere loro confessioni torturandoli.

Era, insomma, un luogo di custodia dell'imputato o del debitore, mentre nell'epoca moderna il carcere diventa la principale modalità di esecuzione della sanzione penale.

Si può probabilmente sostenere che l'origine del carcere moderno non si trovi in quei luoghi di custodia, ma in un insieme di istituzioni chiuse pensate per altri scopi sociali: ospedali, ospizi, alberghi per poveri, case di correzione. Non è un caso, infatti, che il carcere moderno nasca e si sviluppi insieme alle fabbriche, alle banche, agli ospedali e ai manicomi.

Nei secoli XV e XVI, in Inghilterra: la rivoluzione industriale crea una massa di lavoratori espropriati che diventano mendicanti, vagabondi, briganti. Alla fine del secolo XV e durante tutto il secolo XVI si ha perciò in tutta l'Europa occidentale una legislazione sanguinaria contro il vagabondaggio. I padri dell'attuale classe operaia furono puniti, in un primo tempo per la trasformazione in vagabondi e miserabili che avevano subito.

La legislazione li trattò come delinquenti volontari e partì dal presupposto che dipendesse dalla loro buona volontà il continuare a lavorare o meno nelle antiche condizioni non più esistenti", scriveva Marx ne "Il Capitale".

Fino al XVIII secolo la punizione dei reati costituiva uno spettacolo pubblico, una teatralizzazione del crimine commesso attraverso gli innumerevoli supplizi che



Clikka sull'indirizzo o copia l'indirizzo sul browser

https://m.youtube.com/watch?v=WbT5LZ1L81E&ab_channel=CoroEdelweissdelCAIdiTorino-Topic

venivano inferti al condannato. La flagellazione, l'impiccagione, il rogo, l'amputazione fanno parte di un rituale in cui si rafforza il disequilibrio tra il suddito che ha disobbedito alla legge e la potenza del sovrano che incarna la legge stessa.

La pubblicità della giustizia, del potere sovrano che restaura la sacralità della legge infranta dal crimine, si manifesta nel corpo stesso del condannato, corpo che diventa divulgatore della sua stessa condanna. Il supplizio comprendeva un rapporto definito tra il crimine e la punizione (ad esempio, con l'esposizione del cadavere nel luogo del crimine, o l'uso di supplizi simbolici: bruciare gli impuri o bucare la lingua dei bestemmiatori), ancor più rafforzato con la confessione pubblica.

È contro questa giustizia vendicativa che nella seconda metà del XVIII secolo filosofi, giuristi, teorici del diritto si rivoltano. Occorre punire invece di vendicare. Il castigo deve avere l'umanità come misura, anche per i peggiori criminali. In questo contesto nasce il carcere come pena.

Ma come si arriva a questo bisogno di addolcimento delle pene?

Consideriamo Dei Delitti e Delle Pene di Cesare Beccaria (1764) e il Panopticon di Jeremy Bentham (1786) come due punti rappresentativi di questo movimento, come modelli dello spirito illuministico settecentesco. Per un verso, la razionalizzazione delle leggi

come mezzo per impedire il caos e lo scandalo provocato dalle pratiche punitive dell'ancien regime; per l'altro, la razionalizzazione delle pene nei termini di una definizione funzionale delle strutture che avrebbero accolto i criminali. In comune la razionalizzazione: il progresso morale di Beccaria, l'efficacia del dispositivo di Bentham.

Legislazione carceraria dall'Unità al primo dopoguerra 1860-1862: le riforme carcerarie dopo l'Unità.

Raggiunta l'Unità si avvertì in Italia la necessità di raccogliere e uniformare, in maniera organica e sistematica, tutta la legislazione vigente in ogni settore del diritto e anche per il diritto penitenziario fu avvertita la stessa esigenza.

Dopo l'estensione del codice penale sardo a tutte le province italiane, il Governo nell'arco di due anni emanò cinque nuovi regolamenti relativi alle diverse tipologie di stabilimenti carcerari, così classificati:

- bagni penali (regio decreto 19 settembre 1860)
- carceri giudiziarie (regio decreto 27 gennaio 1861, n. 4681)
- case di pena (regio decreto 13 gennaio 1862, n. 413)
- case di relegazione (regio decreto 28 agosto 1862, n. 813)
- case di custodia (regio decreto 27 novembre 1862, n. 1018).

Valter Incerpi

*Nasce nel 1950 il **Coro Edelweiss** del CAI di Torino, da un gruppo di giovani ed entusiasti amanti del canto di montagna. Conta oggi 35 elementi, tutti rigorosamente dilettanti. Nella sua lunga storia, ha visto passare oltre 180 coristi, 5 diversi maestri, ha eseguito centinaia di concerti in Italia e all'estero e inciso numerosi dischi e CD. Il Coro Edelweiss intende portare il proprio contributo alla salvaguardia e alla conservazione del formidabile patrimonio artistico e culturale del canto di montagna. Il repertorio del Coro, che spazia su tutta l'ampia produzione dei canti tradizionali alpini, è di circa 150 brani, di cui una trentina con armonizzazioni proprie.*

Se in montagna vai
adagio,
allegro,
forte,
fortissimo

canta
con noi!

CORO
EDELWEISS

1950

DEL CAI TORINO



segui ci su



Vieni alle nostre prove tutti i martedì dalle 21,00

nei locali della parrocchia Santa Maria Goretti in via Actis 28, Torino

Per informazioni chiama 349 7850048 o scrivi a info@coro-edelweiss.it

Il Pane del Veneto

Amici de “Il Mestolo d’oro” ben ritrovati.

Questo mese siamo giunti in Veneto, straordinaria regione per la sua arte, per la bellezza del suo territorio e naturalmente per i suoi cibi e sapori.

Questo viaggio “ideale” iniziato ormai da qualche mese, ci porta a ricercare regione per regione le tipicità dei propri pani storici e qui in Veneto il pane poteva considerarsi una vera rarità ed accompagnava la carne a Natale, a Pasqua e alla Sagra.

In tempi più recenti ogni contrada aveva il forno in comune e ogni tanto “se fasea na sfornà de pan” ovvero, si coceva una sfornata di pane.

Il “tempo del pane” era quello del periodo della mietitura; per chi aveva della terra propria esso era quotidiano. Il frumento costituiva “merce di scambio” o comunque una fonte di guadagno e nelle case dei contadini il momento dell’infornata era una festa: le madri preparavano per i bambini delle piccole focacce arricchite con zucchero, uva passa, burro; mentre dopo la cottura, a fuoco quasi spento, si procedeva alla biscottatura dei pani, per renderli meglio conservabili nel clima umido della regione.

Ed eccoci dunque qui, a celebrare l’importanza che il pane ha avuto nella cultura popolare veneta, raccontandovi di tre grandi pani storici di questa terra: il Bovolo, il Montasù, la Rosetta.

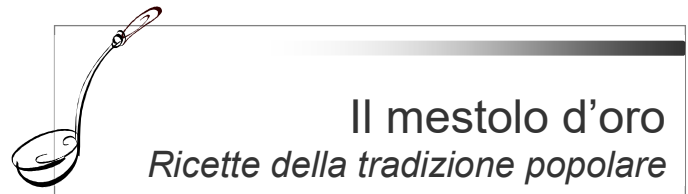
Portiamoli sulle nostre tavole e non mancheremo di “commuovere” i nostri commensali... soprattutto se di origine veneta!

Il pane del Veneto

Bovolo

Il nome deriva dalla forma di chioccioline – lumache – che in dialetto veneto si chiamano bovoli.

La caratteristica della pasta dura è quella di avere una bassa percentuale di umidità, quindi impastare la farina diventa cosa molto faticosa, tant’è che in passato, prima dell’impastatrice



elettrica, si utilizzava una macchina di legno girata a mano.

Dove anche la macchina era un lusso, nelle case contadine più povere e in quelle operaie, la farina si impastava con i piedi utilizzando un paio di zoccoli fatti apposta per questa operazione.

Si segnala che anticamente anche a Roma c’era un panino che assomigliava al bovolo chiamato “ciumachella”, piccola chiocciola, che oggi non c’è più.

INGREDIENTI

- farina di grano tenero,
- acqua,
- sale,
- lievito naturale e di birra



pane Bovolo

PREPARAZIONE

La farina viene impastata a lungo con il lievito e l'acqua tiepida nell'impastatrice.

Quando l'impasto ha raggiunto una giusta consistenza si divide in grossi pezzi che si lasciano lievitare a lungo in appositi contenitori. Successivamente si reimpastano e si formano tante pagnottelle del peso di 150 gr. a cui viene data la forma di chiocciola.

Pane oblungo con le due estremità circolari.

Si inforna e si cuoce.

Montasù

Si tratta di un pane tradizionale veneto, fatto con impasto duro di grano tenero. La forma è molto particolare: dopo aver fatto un filone schiacciato, si arrotolano le due estremità e si avvicinano, quindi si mette un rotolo sopra l'altro (di qui il nome monta su).

INGREDIENTI

- 1.000 g di farina di grano tenero (W 200/240)
- 50 g di strutto (io ho sostituito lo strutto con l'olio extravergine di oliva)
- 100 g di lievito madre (o 10 g di lievito di birra)
- 20 g di sale
- 550 g circa di acqua

Se volete preparare una biga (perché non avete il lievito madre e preferite fare un impasto indiretto con biga anziché un impasto diretto con lievito di birra), potete usare i seguenti ingredienti:

- 700 g di biga
- 500 g di farina di grano tenero (W 200/240)
- 230 g di acqua circa
- 50 g di strutto (oppure olio evo)
- 20 g di sale
- Temperatura impasto 23°C

pane Montasù



PREPARAZIONE

Impastare con la planetaria (usando il gancio) oppure a mano, miscelando farina, lievito e acqua. Aggiungere l'olio e il sale per ultimo. Formare un impasto omogeneo e liscio.

Tagliare tante palline d'impasto di circa 200 g l'una, arrotolarle con le mani creando dei filoncini e poi schiacciarli con il mattarello.

Arrotolare le due estremità dei filoncini fino al centro e fino a farle toccare.

Mettere un rotolo sopra l'altro, posizionare su un'asse infarinata e lasciare lievitare fino al raddoppio del volume iniziale, coprendo i pani con un telo pulito.

Infornare a 220°C fino a doratura (io ho impiegato circa 15 minuti).

Rosetta

Un pane tipico veneziano è sicuramente la Rosetta. E' di origini austriache, dove ancor oggi viene prodotta, soprattutto in Alto Adige dove viene chiamata Kaiser, ma la cosa che la rende particolare e caratteristica a Venezia è che viene interamente formata a mano.

Si narra che fosse il pane preferito dall'imperatore austriaco Francesco Giuseppe e la moglie Sissi i quali, durante i loro frequenti soggiorni a Venezia erano soliti portarsi appresso il loro cuoco, pasticciere e panettiere. Quest'ultimo confidò a qualche collega veneziano la ricetta della rosetta, che ebbe subito un grande successo data la sua forma piccola e graziosa (si pensi che in quel periodo il pane veniva prodotto in grosse pezzature).

Ovviamente la maestria dei pistori (fornai) veneziani fece sì che riuscissero a formare questa rosetta interamente a mano una ad una, pratica che continua ad essere in uso ancor oggi, conferendole, grazie alla manipolazione, una fragranza ineguagliabile.



pane Rosetta

INGREDIENTI

- farina di grano tenero,
- olio,
- strutto,
- sale,
- lievito acido e lievito di birra disciolto in acqua

PREPARAZIONE

L'impasto si ricava mescolando farina di grano tenero, lievito acido e lievito di birra disciolto in acqua, strutto, olio, sale.

Quando il tutto appare sufficientemente omogeneo ed elastico, si lascia riposare per qualche ora fino a che non raddoppia di volume.

Si taglia quindi in piccoli pezzi che saranno modellati con abilità manuale in forma di rosette.

Dopo un'ulteriore lievitazione, si spennella in superficie con la chiara d'uovo e si cuoce in forno caldo.



Mauro Zanotto

Quando andavo alla colonia estiva Fiat

Ormai forse pochi se ne ricordano, e molto probabilmente i più giovani nemmeno ne hanno mai sentito parlare, ma c'era una volta la colonia estiva Fiat, nata in un periodo in cui le vacanze estive erano ancora precluse alla maggior parte degli italiani.

All'interno del sistema di welfare aziendale di Fiat le colonie costituivano un supporto ai lavoratori e anche un modo per far crescere la solidarietà aziendale e per ridurre la conflittualità nelle fabbriche.

Anche mio padre operaio Fiat mi iscrisse alla colonia estiva dal 1956 al 1959 (dai 7 agli 11 anni), destinazione Marina di Massa.

Erano settimane di vacanza nelle quali certo non mancava la disciplina, allora molto in voga, e non vi era nulla nell'organizzazione delle giornate che fosse lasciato all'imprevisto.

Non esistevano giornate inattive, vuote, c'era sempre un sacco di cose da fare, con orari precisi: giochi di squadra e sport, camminate, attività di gruppo e lavoretti.

I regolamenti erano severi, oggi forse impensabili, le vigilatrici comandavano con modi autoritari: bagno, dormire, passeggiata, gabinetto, merenda. Ma chi ci è stato racconta ancora del piacere delle giornate trascorse al mare o in pineta, con amicizie nuove.

Il ritrovo per la partenza era in una palestra di Via Magenta a Torino, lì venivamo vestiti con berretto bianco alla marinara, maglia blu e calzoncini bianchi, uguale per tutti i piccoli ospiti e distribuito gratuitamente, taglio capelli se troppo lunghi, quindi visita medica e dopo qualche iniezione di non so cosa, si raggiungeva la stazione di Porta Nuova e partenza in treno. Eravamo divisi in squadre tutte di maschietti, le femmine andavano in altro turno.

Negli anni Cinquanta, dopo la partenza in treno dei bambini, non c'era modo di sapere se il viaggio e l'arrivo in colonia erano andati bene.

La Fiat il giorno successivo pubblicava sul quotidiano "La Stampa" un'inserzione molto breve in cui diceva che il viaggio si era svolto senza inconvenienti e che i bambini erano arrivati in colonia.



C'era una volta Ricordi del nostro passato

Arrivati a destinazione vediamo la colonia per i figli dei dipendenti Fiat, una grande torre bianca: si trova a Marina di Massa nella pineta apuana ed è stata realizzata negli anni trenta del secolo scorso, su progetto dell'architetto Vittorio Bonadè Bottino (lo stesso di Mirafiori e delle torri gemelle di Sestriere e Sauze d'Oulx), seguendo i canoni architettonici dell'epoca fascista.

L'edificio è composto da una torre, di 17 piani e 52 metri di altezza, e due ali a pianta rettangolare lunghe 30 metri. I piani sono a sviluppo elicoidale e ogni camerata è progettata per ospitare una squadra di circa trenta bambini e una vigilatrice.

Il particolare profilo elicoidale delle camerate, conferisce al pavimento un andamento costantemente inclinato per cui ogni lettino varia la lunghezza dei piedi per correggere l'andamento pendente.



La colonia Fiat a Marina di Massa

Prima doccia e salita lungo la rampa elicoidale in fila per tre a ritmo di marce militari a raggiungere la camerata, due file di lettini senza privacy, chiunque saliva per la rampa poteva guardare, solo i bagni e la camera della vigilatrice erano chiusi, i vestiti sono meno belli di quelli dati per la partenza da Torino,

maglietta bianca, pantaloncini, sandali e il solito berretto alla marinara.



La rampa elicoidale

La vita della colonia era rigidamente scandita: dopo la sveglia alle 8 i bambini rifacevano il letto, poi seguiva la pulizia e lavaggio personali (anche le necessita fisiologiche erano a comando), la colazione, il rito dell'alzabandiera, infine ci si recava in spiaggia a squadre sempre in fila per tre. Poco tempo al sole e molto di più all'ombra.



L'alzabandiera

Nelle belle giornate è previsto il bagno. Unanime è il giudizio negativo su questo momento che si svolge per pochi minuti, sotto il vigile sguardo degli assistenti e rigorosamente all'interno delle corde, guai a chi usciva fuori.

Bagni di pochi minuti solo la mattina indossando un bruttissimo costume blu di lana, in un metro quadrato di mare. Il senso di libertà che provoca il gioco fra le onde è frustrato non solo dallo scarso tempo passato in acqua, ma

anche dalla rigida disciplina che lo regola. Un fischio, e partiva allora, all'unisono, un urlo liberatorio di tutti i bambini e la nostra corsa forsennata, infine liberi, verso le onde che ci attiravano irresistibilmente.

Mi ricordo che guardavamo con invidia i bambini che erano andati al mare con le loro mamme perché, contrariamente a noi, potevano fare tutto quello che volevano, specialmente in acqua. In caso di mare mosso ci portavano a fare il bagno in piscina ancora più ristretta.



Anno 1957 la mia squadra

Dopo il bagno, l'esposizione al sole: di pancia, di schiena o sui fianchi, a seconda del comando delle vigilatrici. Cambio indumenti sulla spiaggia in cerchio davanti a tutti. Poi seduti a braccia conserte come sempre.

Poi arriva l'ora di pranzo nel grande refettorio tutti seduti senza gomiti sul tavolo eri obbligato a mangiare tutto con un solo bicchiere d'acqua, mi ricordo di aver patito molto la sete. Poi il riposo in camerata, le attività pomeridiane riprendono con la distribuzione della merenda. Il pomeriggio prosegue con marce in pineta, giochi di squadra e ginnastica.

Una volta o due al mese ci veniva data una cartolina postale per assicurare le famiglie e per manifestare ai genitori l'idea di un soggiorno all'insegna della salute fisica e mentale e che "stiamo tutti bene". Tuttavia, la realtà era assai diversa.

Le vigilatrici infatti erano molto attente a non far trasparire dalle cartoline stati d'ansia e nostalgia. I regolamenti penso prevedessero la censura nella posta in arrivo e in partenza. Se

un bambino scrive la parola "nostalgia", viene immediatamente censurata. Ci venivano suggerite frasi del tipo: sono felice, tutto è bello, si mangia bene, ecc. Rari e sempre sotto il controllo delle vigilatrici erano i contatti dei bambini con il mondo esterno.

In colonia era vietato portare denaro, solo qualche moneta consegnata alle vigilatrici per comperare a fine turno un souvenir in conchiglia da portare a casa in ricordo del soggiorno.

A partire dalla fine degli anni Sessanta l'idea delle colonie Fiat inizia ad andare in crisi. Il declino incomincia quando il modello culturale che le ha ispirate entra in conflitto con la sensibilità collettiva.

Più precisamente la fine è iniziata con il boom economico, le famiglie in Seicento che pendolavano verso il mare senza più il bisogno di spedire i figli lontano "a respirare iodio" o "a stimolare la fame" di ragazzini rachitici che sarebbero tornati sani e forti.

Le famiglie aspirano a organizzarsi le vacanze in modo autonomo. Arrivano poi gli anni di lotta e nell'aria si respira il rifiuto della "divisa" e di uniformarsi al volere aziendale.

La vacanza offerta dalla fabbrica diviene così oggetto di contestazione durante gli anni dei conflitti sociali. Nel frattempo, anche l'azienda

cambia le sue politiche di welfare e la Fiat smette di gestire direttamente le colonie.

La colonia estiva per me bambino era una scoperta ed era anche una sofferenza. La vacanza in colonia Fiat poteva essere evasione e poteva essere prigionia.

Il primo lungo viaggio senza i genitori, un addio alla casa, alle care abitudini, ai compagni di gioco e senza possibilità di contatto, con coetanei ma sconosciuti, con una disciplina che definirei quasi da caserma, ma sempre un ricordo di altri tempi da conservare.



Gianni Cordola in colonia Fiat

Gianni Cordola





la Vedetta Alpina
la rubrica del
Museo Nazionale della Montagna

CASA ALPINA IREN
CERESOLE REALE

07.07 → 29.09.2024



ROCK THE MOUNTAIN!

La montagna nell'iconografia della musica pop

CASA ALPINA IREN
"Pierfranco Nigretti" SP50, 16
10080 Prese-montone, Ceresole Reale

ORARIO
lunedì–venerdì 13:00–17:00
sabato–domenica 09:00–12:00 | 13:30–17:00

Domenica 7 luglio

INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA ore 15:00

LOU DALFIN IN CONCERTO ore 16:00

Ingresso libero



Continua la collaborazione del Museomontagna con la Casa Alpina IREN, alla diga di Ceresole Reale, nel Parco del Gran Paradiso.

Dopo le mostre dedicate al cinema di montagna (*CIAK, SI SCALA! Cinema di alpinismo e arrampicata*) e al Cervino (*Cervino. Hervé Barmasse racconta la montagna leggendaria*), quest'anno, l'estate della Valle dell'Orco sarà animata da *Rock The Mountain!*, la mostra realizzata dal Museo nel 2020 ed esposta in numerose sedi, tra cui Trento e Bilbao.

Dedicata all'iconografia alpina nella musica pop, e curata da Daniela Berta – direttrice del Museomontagna – e Paolo Ferrari – giornalista e critico musicale –, l'esposizione sarà visitabile nella suggestiva cornice del Parco Nazionale del Gran Paradiso fino al 29 settembre.

Riusciamo a pensare ai nostri dischi preferiti senza visualizzarne subito la copertina o senza associarli a momenti specifici della nostra vita? Le cover dei vinili sono un'espressione del loro e del nostro tempo, un prodotto rappresentativo della cultura popolare e un segno indelebile impresso nella memoria individuale e collettiva.

Il Novecento – in particolare nella sua seconda metà – è il secolo della distribuzione di massa della musica, il periodo storico in cui gli incontri tra suono e immagine si fanno sempre più fertili.

Negli anni Cinquanta le cover iniziano infatti, grazie all'illustrazione, ad affrancarsi dal ruolo di mero packaging: esplose il mercato e nasce una vera e propria "album art" i cui effetti saranno dirompenti. A stretto giro si ricorrerà anche all'immagine della montagna per veicolare messaggi e fare breccia nei fruitori, stimolandone l'attenzione e la curiosità tramite

*David Lee Roth,
Skyscraper, 1988,
Warner Bros. Records.
Cover del vinile.
Centro
Documentazione
Museo Nazionale della
Montagna – CAI Torino.*





Rolling Stones. Tour of Europe '76, Hiro (fotografia) e Christian Piper (design), 1976. Manifesto del tour. Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna – CAI Torino.

una declinazione quanto mai eterogenea di scenari naturali e umani d'alta quota.

Il Museomontagna possiede una ricca collezione di vinili con copertine a soggetto montano: testimonianze culturali che fotografano un mondo peculiare in un periodo

significativo della sua storia. Attraverso una selezione di questo patrimonio unico – oggetto di un progetto di acquisizione, studio, catalogazione e digitalizzazione (ora consultabile sul catalogo online caisidoc.cai.it) – *Rock the Mountain!* percorre, utilizzando un'inedita chiave di lettura, l'evoluzione sia



delle strategie di comunicazione dell'industria musicale, sia del gusto per la rappresentazione della montagna negli ultimi cinquant'anni.

Completamento di un progetto più ampio di valorizzazione degli archivi e di attenzione per l'iconografia montana in tutte le sue molteplici forme, la mostra presenta un'ampia selezione di dischi pubblicati dagli anni Settanta a oggi, per offrire sia uno sguardo nuovo e obliquo sul mondo della montagna, sia un omaggio a quella sottostimata forma di creatività che è la cover art.

L'esposizione propone anche manifesti pubblicitari di album e tournée, che concorrono alla costruzione di un entusiasmante viaggio attraverso i generi musicali contemporanei e i rispettivi immaginari di riferimento: dal rock al soul, dal folk al metal, dall'elettronica alla disco

Deep Purple. Deutschlandhalle, Nesbit Phipps & Froome (artwork) ed Edwards Coletta Productions (design), 1971. Manifesto del concerto a Berlino. Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna – CAI Torino.

music, fino alla ricerca e alla sperimentazione d'avanguardia.

Grafica pura, fotografia, collage: le tendenze del gusto informano il design delle cover in ogni periodo, come pure le tecniche utilizzate per realizzarle. In alcuni casi le vette sono una presenza puramente episodica e strumentale ai fini commerciali, senza veri e propri legami di contenuto con il prodotto cui sono abbinate.



In altri riescono invece a veicolare efficacemente il carattere e il messaggio dell'album, oppure a evocare l'esperienza sonora.

Scorrere la galleria di copertine e poster di cui si compone questa mostra e far mente locale alle canzoni importanti che la pop music ha dedicato alla montagna significa constatare una sorta di cortocircuito tra estetica e contenuti. In altre parole: quasi mai un disco che sfoggia un paesaggio montano in copertina contiene testi in sintonia con quell'immagine. Viceversa, ad avvolgere ellepi e singoli con riferimenti d'alta quota sono soluzioni grafiche slegate dall'argomento.

Per quanto concerne il materiale raccolto, le eccezioni a questo testacoda emotivo sono per lo più fisiologiche, ovvero legate a progetti artistici che vivono in simbiosi con la montagna, in primis le colonne sonore. Per il resto, pareti e cime sono perlopiù assenti dai testi o utilizzate in chiave metaforica.

Come molte mete d'alta quota presentano diverse possibilità di accesso, vie più o meno praticabili o impegnative, così sono differenti le strade che portano la montagna nell'immaginario della musica. Ripercorrere le tappe di questo flirt emotivo attraverso il materiale grafico significa imbattersi in un eccitante intrigo internazionale di evoluzioni semantiche ed estetiche.

Il percorso incrocia da subito la storia del grande rock: è del 1971 il misterioso Eremita su roccia dei Led Zeppelin; per l'esplosivo manifesto del tour europeo del 1976, i Rolling Stones scelgono la totemica sagoma del Cervino. Il viaggio prosegue per suggestioni con i Deep Purple, Elton John, Village People, Yes, Depeche Mode, Goldfrapp, Chemical Brothers, Jamiroquai, Kanye West, Neil Young, Elvis Costello, Caravan, Noel Gallegher, Bob Marley, Tinariwen e tanti altri: più di cento vinili articolati nelle sei sezioni espositive Visioni, Scenari, Esplorazioni, Sport, Colonne Sonore, Cervino.

Come molte mete d'alta quota presentano diverse possibilità di accesso, vie più o meno praticabili o impegnative, così sono differenti le strade che portano la montagna

nell'immaginario della musica. Ripercorrere le tappe di questo flirt emotivo attraverso le oltre 100 cover di *Rock the Mountain!* significa imbattersi in un eccitante intrigo internazionale di evoluzioni semantiche ed estetiche.

Per il giorno dell'inaugurazione alla Casa Alpina IREN di Ceresole, il 7 luglio, oltre all'apertura della mostra alle ore 15, è previsto anche il concerto dei Lou Dalfin, il gruppo musicale italiano di folk rock, fondato da Sergio Berardo nel 1982 nelle valli occitane del Piemonte, che ha fatto della rivisitazione della musica tradizionale rielaborata e contaminata con la musica moderna il suo tratto distintivo.

ROCK THE MOUNTAIN!

La montagna nell'iconografia della musica pop

A cura di Daniela Berta e Paolo Ferrari

7 luglio – 29 settembre 2024

Casa Alpina Iren "Pierfranco Nigretti"

SP 50, 16

10080 Prese-montone, Ceresole Reale (TO)

Orari di apertura:

Lunedì-venerdì 13.00-17.00

Sabato e domenica 09-12.00/13.30-17.00

Un progetto di Museomontagna e IREN
con

CAI – Club Alpino Italiano, Città di Torino, Regione Piemonte, Fondazione CRT, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento

Alla scoperta del mondo nascosto

La Biblioteca nazionale del CAI ha una consistente raccolta di pubblicazioni sulla speleologia, sia monografiche che periodiche, raramente richieste forse perché i ricercatori hanno come riferimento il Centro Italiano di Documentazione Speleologica - Biblioteca "Franco Anelli" della Società Speleologica Italiana a Bologna. Tuttavia, non ci dimentichiamo di acquisire le novità editoriali più significative né di promuovere la consultazione dei libri rari che conserviamo.

Nel 2017 un incontro "Leggere le montagne" era stato dedicato alla scoperta del mondo nascosto attraverso due notevoli personaggi prematuramente scomparsi che hanno lasciato ricordi straordinari e un'eredità esplorativa e scientifica importante: *Geografi del sottosuolo. Scrivere di grotte. L'attività di ricerca di Giuliano Villa e Giovanni Badino attraverso i loro scritti*, con interventi di Maurizio Palazzo, Franca Maina Villa, Pier Giorgio Baldracco, Uberto Lovera, Luca Mercalli.

Oggi torniamo sull'argomento all'inizio di una estate in controtendenza con l'andamento climatico degli ultimi difficili anni, ma che comunque prima o poi spingerà alla ricerca di refrigerio, magari in una grotta turistica o, se esperti, in cunicoli e abissi.

Un ottimo strumento per avvicinarsi all'esplorazione del sottosuolo è un libro edito nel 2024 dalla Società Speleologica Italiana, che ce ne ha donato una copia, *Le forme del vuoto. Una guida per vedere le grotte con occhi diversi*, scritto da Veronica Chiarini e Jo De Waele. Un testo piacevole che avvicina il lettore ai viaggi sotterranei *attraverso immagini, disegni, didascalie e brevi storie*.

Come annunciano gli autori «*Partiremo dai primi passi, dallo stupore iniziale e da semplici osservazioni. Proseguiremo raccontando il mondo "sopra" le grotte, descrivendone i paesaggi e gli ingressi che consentono di accedere al sottosuolo. Una volta entrati sottoterra, descriveremo le forme del vuoto e come questo si possa "riempire" di concrezioni, fango e ciottoli. Cercheremo di descrivere la storia che ciascuna forma o deposito può raccontare*».

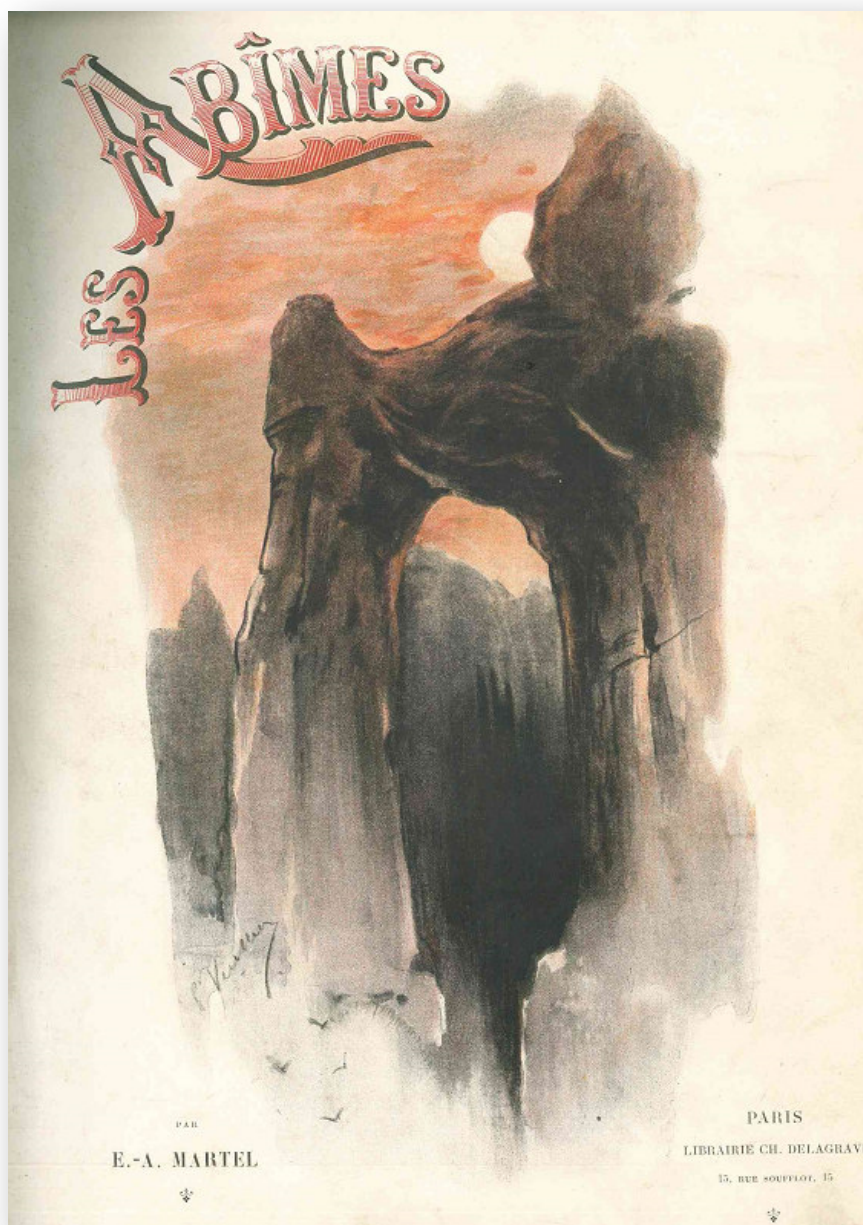


la Montagna scritta la rubrica della Biblioteca Nazionale CAI

Nel piccolo manuale non mancano essenziali informazioni sulla nascita della Speleologia e su Eduard Alfred Martel, avvocato francese, la cui passione per le grotte lo portò a lasciare la professione e a dedicarsi completamente al mondo sotterraneo. Martel, padre della speleologia francese, ha scritto importanti testi, molti consultabili presso La Biblioteca Nazionale CAI. Alcune pubblicazioni sono rare e preziose, molte sono opuscoli o estratti da periodici scientifici.

Tra le opere più corpose la più vecchia è *Les Cévennes et la région de Causses : Lozère, Aveyron, Hérault, Gard, Ardèche*, Paris, 1890, VIII, 406 p. con 140 illustrazioni e i carta topografica.





I Grands Causses sono un vasto altopiano calcareo nella zona sud del Massiccio Centrale con un carsismo profondo molto sviluppato. di importanza storica proprio in quanto teatro delle prime e più importanti esplorazioni di Martel. Nel 1888 egli fu il primo a traversare l'Abîme de Bramabiau, a scendere La Barelle, Corgnes, Hures e altri abissi.

Tra i libri di Martel segnaliamo anche il più noto *Les abîmes: les eaux souterraines, les cavernes, les sources, la spéléologie: explorations souterraines effectuées de 1888 à*

1893 en France, Belgique, Autriche et Grèce, Paris, 1894, dal quale vi proponiamo alcune illustrazioni

Il nuovo manuale può essere preso in prestito per 15 giorni, le pubblicazioni di Martel sono consultabili solo in sede.

**Alessandra Ravelli
Consolata Tizzani**

A chi mi chiede se è ancora possibile parlare di “esplorazione” quando ci riferiamo alle nostre valli, alle nostre montagne, senza quindi far volare il pensiero alle grandi vette di continenti lontani, la mia risposta è... Sì, è ancora possibile!

E' possibile perché qualunque escursione condotta anche solo in una delle nostre valli “dietro a casa” può trasformarsi in una vera e propria esplorazione di territori oggi solitari, selvaggi ed inospitali, in cui l'uomo da anni è assente e sui quali i resti della “antropizzazione” dovuta alla sua presenza sociale, religiosa o culturale sono ormai visibili solo agli occhi attenti di chi va per monti con lo spirito dell'esploratore.

In questa rubrica vi racconterò quindi non solo ciò che durante le mie escursioni avrò osservato ma anche ciò che avrò immaginato o capito dalla “lettura” dei segnali del passato che il territorio ancora conserva.

Così facendo, idealmente sarà un po' come se l'escursione l'avessimo fatta insieme, viaggiando come un Marco Polo del nostro tempo, “Esplorando... per Monti e Valli”!



Marco Polo *Esplorando... per Monti e Valli*

Un anello per la Grand Hoche e la Guglia d'Arbour aggirando la Punta Clotesse

- Località di partenza: Chateau Beaulard mt. 1400
- Dislivello complessivo: mt. 1700
- Tempo complessivo: 8 ore e 30 minuti c.ca
- Difficoltà: E/EE
- Riferimenti: Carta dei sentieri e stradale 1:25.000 n° 2 Alta valle Susa – Alta val Chisone Fraternali Editore



La Grand Hoche domina il Passo dell'Orso...



*Così si sviluppa
l'impegnativa traccia*

La dolomitica catena montuosa che contraddistingue la destra orografica della valle della Dora, dalla Punta Charrà alla Punta Clotesse, presenta una serie di cime e colli intermedi tra cui la Grand Hoche e la Guglia d'Arbour raggiunte in questo itinerario.

Spettacolari, viste da fondovalle, apparentemente inaccessibili dalla parte italiana per le ripide pareti nord strapiombanti, la salita a queste vette risulta impegnativa per alcuni tratti esposti che avrebbero bisogno di essere messi in sicurezza così come è stato fatto per la ferrata degli alpini della vicina Punta Charrà. Ci si riferisce alle svolte e al traverso terminale sotto la Punta Clotesse che permettono di accedere al passo dell'Orso dove sorge il bivacco Blanchetti.

Questo itinerario, partendo da Chateau Beaulard e passando per il rifugio Rey, superato il Rocher de la Garde, con ripetute svolte ascendenti si porta al punto in cui inizia il traverso di cui s'è detto, da affrontare con la dovuta attenzione, che consente di raggiungere un colletto dal quale si scende al Passo dell'Orso.

La salita alla Grand Hoche e alla vicina guglia d'Arbour a questo punto non presentano alcuna difficoltà se non data dall'erta e faticosa dorsale che occorre percorrere per raggiungere queste cime vicine tra loro. Volendo sviluppare un anello, tornati al Passo dell'Orso si scende nel vallone francese Des Acles per poi risalirlo sino al Passo di Desertes che riporta in territorio italiano.

Appresso si percorrono le diagonali discendenti ricolme di detriti che portano la traccia sin sotto la croce di S. Giuseppe dove inizia il lungo traverso che si conclude al colletto Pourachet dove si lascia lo stradello che scende in direzione di Oulx passando per la cappella della Madonna della Cotelivier per il sentiero che lungamente percorso riporta a Chateau Beaulard.

Lungo, impegnativo, stancante per la risalita che porta al Passo du Desertes, questo anello percorre ambienti di rara bellezza paesaggistica aprendosi la vista dalle cime conquistate, sulle catene di monti, sulle valli sino ai quattromila francesi che spiccano di lontano.

*...dove sorge il bivacco
Blanchetti*



Percorsa la valle di Susa, superato l'abitato di Oulx si prosegue in direzione di Bardonecchia. Oltre Savoulx e poco prima di Beaulard si lascia la statale subito sottopassando la ferrovia seguendo ora l'indicazione per Chateau Beaulard.

Attraversata la Dora e rasentato un campeggio, una strada, stretta ma sempre asfaltata, prende a salire un boscoso pendio con una serie di svolte e diagonali che costeggiando lo spoglio mammellone del Forte, consentono di raggiungere Chateau Beaulard. Poco prima dell'abitato si piega a destra parcheggiando l'auto negli ampi spazi predisposti al di sopra delle case.

Seguendo l'indicazione per il rifugio Rey si prende il sentiero 715 che inoltrandosi verso monte per prati e coltivi, oggi in totale abbandono, entra poi nel bosco incontrando per via prima la cappella di S. Domenico, poi quella di S. Anna.

Stando sempre su un evidente e segnata traccia, molto percorsa perché è quella che porta al rifugio, attraversato più avanti un rio su una passerella presso un grosso masso, sempre salendo si raggiunge di sopra uno

stradello, che si costeggia, immettendosi poi sullo stesso prima del ripido tratto che porta a raggiungere il rifugio Rey.

Trascurata una prima traccia, un'abbandonata pista da sci, si prosegue ancora sino alla superiore costruzione lasciando più avanti il sentiero 705 che prosegue in direzione di S. Giusto, il Colomion, scendendo poi a Bardonecchia, per il 702 per il Passo dell'Orso dove sorge il bivacco Blanchetti.

Risalendo le praterie costellate da novellame di larice, superato un ultimo rigagnolo a cui attingere, ci si dirige verso monte con ripidi tratti che portano la traccia alla base dell'esteso conoide di detriti discendenti dalla parete nord della Grand Hoche dove piegando a sinistra inizia il traverso ascendente che lungamente percorso conduce al Rocher de la Garde dopo aver superato diversi canalini di scarico discendenti dal monte.

Aggirato l'ammasso roccioso sulla sinistra, terminata la copertura arborea, qui inizia il faticoso tratto ascendente, una serie interminabile di svolte su un detritico pendio che salendo si fa sempre più ripido. Siamo sul sentiero Gianluca Molino che raggiunto più su

un colletto sulla dorsale la risale allo stesso modo prima di intraprendere il traverso terminale che si concluderà al Passo dell'Orso. Questo impegnativo ultimo tratto di spostamento verso il colle, sempre in moderata ascesa, è da affrontare con cautela perché si attraversano tratti friabili un tantino esposti dove la traccia si restringe. Prestando sempre la dovuta attenzione, fatto l'attraversamento, si giunge ad un colletto dove la vista s'apre d'improvviso sul monte Grand Hoche e sull'erta salita da affrontare dal Passo dell'Orso che si raggiunge al termine di un tratto discendente.

Qui sorge l'accogliente bivacco Blanchetti, 6 posti letto, tavolo, panche e altro ancora, posizionato da pochi anni su questo colle.

3 ore c.ca da Chateau Beaulard.

Di poco più su, nel punto in cui su una roccia sono disegnati il giglio di Francia e la croce sabauda, parte il sentiero per la Grand Hoche e la Guglia d'Arbour. Una traccia prende a salire l'erto crinale, sempre evidente e segnata da numerosi di ometti, con una serie di svolte

ravvicinate su un pendio che salendo si fa sempre più ripido.

La faticosa ascesa termina quando si esce di sopra sulle rocce del filo scorgendo, di poco discosta, la croce di vetta della prima cima, la Grand Hoche mt. 2760, che si raggiunge transitando sulle rocce che portano in vetta.

Scesi poi al punto di depressione tra le due cime, sempre seguendo una labile traccia e gli ometti, senza alcuna difficoltà ci si porta alla croce di vetta della seconda cima, la Guglia d'Arbour mt. 2803 dove il panorama s'apre estesissimo ed ampissimo sulle valli e sui monti che fanno loro da corona sino ai lontani quattromila francesi.

1 ora c.ca dal Passo dell'Orso

Qui giunti si può tornare a valle ripercorrendo l'itinerario di salita. Volendo sviluppare un anello aggirante la Punta Clotesse, tornati al Passo dell'Orso si percorre il sempre evidente sentiero che scendendo nell'arido vallone francese Des Acles raggiunge di sotto il punto in cui, lasciata la traccia che porta agli Chalets a valle, si prende quella che s'inoltra verso monte in direzione del Passo di Desertes che



La precipitante parete nord della Grand Hoche

*Scendendo dal col
du Desertes si
incontra il ricovero
VIII*



si raggiunge al termine di un lungo percorso di salita attraversando ambienti di una rara bellezza paesaggistica, spettacolari, quasi lunari, dominati da pareti rocciose precipitanti dalle cime.

Il Passo di Desertes, separante da una parte la Punta Clottesse alla quale di qui s'accede, dalla Rocca del Lago, dalla Punta di Chalance Ronde ed il Rocher de Marapa, riporta in territorio italiano.

2 ore c.ca dalla Guglia d'Arbour.

Alle prime svolte che adducono al ricovero VIII sotto il colle, che può offrire ospitalità anche uno spartano pernottamento, seguono le successive che si sviluppano sotto la dirupata parete meridionale della Punta Clottesse. Sei lunghe diagonali discendenti, appena percorribili talmente sono ricolme di detriti, portano di sotto la traccia al bivio dove proseguendo dritti si va al colletto del Lago e poi in direzione della strada dello Chaberton.

Facendo invece l'ultima svolta, ci si porta nella direzione opposta lasciando, tra le rocce,

prima l'appena visibile ricovero Rocchette ed il sentiero che porta direttamente alla caserma IX dove parte l'impegnativa traccia per la Punta Clottesse e per la croce di S. Giuseppe, mentre dall'altra parte si trascura quello che scendendo al fondo risale al lago di Desertes, ridotto a pozza, e da questo alla croce sulla Punta Gardiol.

Dominati dalla mole dello Chaberton che occhieggia di lontano, aggirata una dorsale tutto cambia. Fatte ancora un paio di svolte, la traccia si amplia raggiungendo di sotto prima il punto in cui un'altra sale alla caserma IX e alla croce di S. Giuseppe, mentre sulla destra un sentierino scende al ricovero di Plan La Selle e poi nel vallone di Desertes.

Con un lungo tratto quasi pianeggiante, interminabile ma piacevole da percorrere, una traccia che si fa via via stradello percorre, di poco sotto, il lungo crinale separante la valle della Dora da quella della Ripa raggiungendo più avanti lo slargo, dove lo stradello diventa strada, che si percorre solo per un breve tratto. Lasciando di sotto l'alpe Pourachet si perviene al colletto che porta questo nome. Dove su un albero delle indicazioni suggeriscono come



*L'incantevole
costruzione del rifugio
Guido Rey*

raggiungere da una parte Vazon e Oulx passando per la cappella della Cotelivier, qui vicina, dall'altra il col du Desertes, la Clotesse e Plampinet, si lascia la strada subito trovando una prima segnatura biancorossa e l'indicazione per Chateau Beaulard.

Qui inizia l'altrettanto interminabile, piacevole percorso in direzione di questo abitato. Scendendo, ampie radure pascolative si alterneranno a tratti nel bosco dove ci si può confondere per via delle tracce percorse dagli animali al pascolo. Pertanto occorre assolutamente andare di segnatura in segnatura, da ricercarsi, per non finire di perdersi nel fitto della vegetazione anche se la regola dice che occorre portarsi verso valle.

Così lungamente scendendo, attraversato qualche rigagnolo, si finisce su uno stradello sul quale ci s'immette. Che si è sul giusto lo si capisce se si guadano due rii ravvicinatissimi. Stando ora su di un'ampia traccia, una pista forestale, fatta un'ampia svolta e sempre scendendo, si incrocia prima il sentiero 715

che prosegue per Vazon, poi lo stradello per Oulx transitante per le cappelle, infine il sentiero che scende a fondovalle per la gola del rio Supire, superando per ultimo il corso d'acqua su un ponte in travatura.

Il breve tratto in piano che segue riporta al parcheggio a monte dell'abitato di Chateau Beaulard dove questo lungo anello si chiude.

2 ore e 30 minuti c.ca dal Passo di Desertes.

Beppe Sabadini



*Il più alto forte d'Europa
Il monte Chaberton e la corazzata delle nuvole*

*21 giugno 1940, ore 17,30: eccezionale ripresa dell'esplosione di un proietto sulla Batteria Chaberton.
La foto fu probabilmente scattata dal capitano Weiss, comandante dell'opera Maginot dello Janus.*

Un armamentario di otto torri in muratura, enormi, dotate di cannoni rotanti su cupole di metallo, all'inizio del secolo scorso poteva essere visto solo sui ponti di una corazzata, in mezzo al mare.

Ma non sulla vetta di una montagna, nel cielo, all'incredibile quota di 3.131 metri, con un dislivello di 1.800 metri dal centro più vicino, cioè da Cesana torinese, nell'alta val di Susa, ai confini con la Francia.

In quegli anni, per sorvegliare il Colle del Monginevro, e quindi per difendersi dai francesi, ma forse anche per attaccarli, gli italiani decisero di costruire, all'estremo limite ovest della catena alpina, spianando e cementando la cima del monte Chaberton, che venne abbassata di sei metri, un'inespugnabile fortificazione militare, a quei tempi: una struttura così incredibile che venne appunto soprannominata dai francesi *cuirassé des nuages*, la corazzata delle nuvole.

Veniva detta così, quella batteria sulla cima, un po' anche per il timore che i suoi cannoni incutevano sulla vicina piazzaforte di Briançon, che stava sotto tiro duemila metri più in basso, dall'altra parte di Cesana, lungo la valle francese della Durance, il lungo fiume che nasce proprio tra i prati di lassù e porta poi in Provenza, a Marsiglia, al mare.

Sulla vetta appuntita di quel monte, allora in Italia, con il suo grande panorama tra il Monviso e il Monte Rosa, venne realizzata una spianata di oltre cento metri, larga trenta, sotto un gradino di roccia di 12 metri, che serviva anche a proteggere le torri da colpi dritti.

Da quelli dritti, appunto, cioè dai soli colpi che potevano arrivarci, a quella batteria, perché nessun pezzo di artiglieria di allora, e per tanti anni ancora, come diremo, poteva essere in grado di effettuare un tiro curvo a quella distanza e altitudine, e con quell'angolo di volo.

Il racconto del forte dello Chaberton, per certi aspetti ancora da esplorare (come narra *Chaberton misterioso*, Susalibri, 2023, ricco di preziose fotografie) pare proprio una storia inverosimile, soprattutto se si pensa che i francesi riuscirono poi a distruggerlo in un sol giorno, anzi in poche ore, al famoso urlo di *Distruggete lo Chaberton*, non appena si diradò la nebbia in un pomeriggio di inizio estate, il 21 giugno del 1940, poco dopo l'entrata anche dell'Italia in guerra.

Per la verità, la storia di questo forte, ancora oggi il più alto d'Europa, nasce forse da un alpinista, Attilio Bruniati che in un articolo sulla *Rivista mensile del Club Alpino Italiano*, nel 1886, raccontava della sua escursione verso «la piramide dello Chaberton, avvolta

Il tratto della teleferica Chaberton in prossimità della stazione intermedia di Piano delle Marmotte



nella nebbia fitta, che si mutava in una pioggia gelata assai molesta» aggiungendo però «di non riuscir anzi a comprendere come mai lassù non sorga un fortino italiano».

In effetti, già da alcuni anni lo Chaberton era al centro delle attenzioni degli strateghi del Regio esercito. Ma fu solo a partire dal 1890 che la zona attirò gli interessi dei militari italiani, che stavano fortificando il confine tra Italia e Francia. Così qualche anno più tardi il Genio militare promosse l'adattamento a strada rotabile per la vecchia mulattiera che da una frazione di Cesana torinese, Fenils, saliva al Colle Chaberton, cioè al passo proprio sotto la vetta: una strada della larghezza media di due metri e mezzo, ma con pendenze che arrivavano al 22%.

La decisione di realizzare una batteria di artiglieria militare sulla cima del monte venne presa già poco dopo, sul finir dell'Ottocento, dalla *Commissione speciale per la difesa dello Stato*, presieduta dal principe Vittorio Emanuele, futuro re d'Italia.

D'altra parte con la triplice alleanza, il patto militare stipulato un decennio prima dagli imperi di Germania e Austria-Ungheria con il Regno d'Italia, la Francia assumeva sempre

più la posizione di scomodo avversario. E il nostro Stato maggiore dell'esercito si era ben presto reso conto di quanto fosse debole la linea di confine, in particolare nel passaggio di frontiera tra i larghi prati, ora felicemente campi da golf, dell'altipiano di Clavière-Monginevro, l'una italiana col nome francese, l'altra francese e qua in italiano.

Come racconta il sito dell'Associazione Monte Chaberton, "occorreva quindi costruire un'opera sbalorditiva, che potesse scoraggiare le infiltrazioni nemiche attraverso quell'agevole valico, anche perché l'altrettanto sbalorditivo progresso delle artiglierie aveva reso i forti in pietra, presenti sui passi verso la Francia, ormai obsoleti nel volgere di pochi anni.

L'introduzione del cemento armato come elemento costruttivo, unito al ferro e a quell'altitudine, avrebbe fornito la possibilità di fare un'opera indistruttibile, che non avrebbe avuto rivali, si diceva. In effetti all'epoca della progettazione e della sua realizzazione, nessuna artiglieria avrebbe potuto raggiungere un edificio piazzato lassù. E pertanto venne data poca importanza alla protezione dei cannoni: un errore di valutazione decisivo che



Lo Chaberton in una foto degli anni Trenta ripresa dagli osservatori francesi del Gondran, non distante dal sito delle batterie dove furono montati i mortai Schneider.

Il cantiere dello Chaberton in piena attività, le prime quattro torri hanno già ricevuto la casamatta metallica (1906, archivio Luise, Direzione Genio Torino)



costituirà, dopo la prima guerra mondiale, la spada di Damocle del forte più alto d'Europa".

Il progetto divenne operativo allorché nel 1891 iniziarono a Cesana i lavori per la costruzione delle caserme che avrebbero ospitato le maestranze del Genio militare, le quali dovevano in primo luogo forgiare la sommità del monte, insomma renderla pianeggiante, per ospitare una tal struttura. Lavori tutti estivi, peraltro, date le quote, e cioè limitati ai soli mesi tra maggio e ottobre, a dorso di muli, con dislivelli di migliaia di metri.

Curiosamente, come rivela il volumetto di Susalibri, una delle migliori fonti sul procedere delle attività di costruzione del forte dello Chaberton erano "i puntuali rapporti degli informatori francesi del *Service de Reinsegnements*, che osservavano regolarmente i lavori e li fotografavano anche, da oltreconfine".

E una particolare attenzione i francesi la dedicavano a studiare l'ardita teleferica, unica all'epoca nel suo genere (che infatti sarà poi la prima a venir distrutta dai colpi francesi, e ridotta a "un cumulo di rottami ferrosi") o per meglio dire la *ferrovia aerea*, che si sviluppava

"su un'inclinata di quasi 4 chilometri, con una pendenza media del 54%, trasportando quattro carrelli che la percorrevano a coppie e in senso opposto, ciascuno con una portata di oltre 100 kg. Con un operaio alla manovra e due al carico, i vagoncini, sospesi su dieci piloni in tronchi di larice d'America, arrivavano in circa 25 minuti dalla stazione di Cesana fin su a quella del forte, collegate tra di loro con un'innovativa linea telefonica e con la linea di una potente cabina elettrica". Ogni ora, la teleferica Chaberton poteva portare in quota una tonnellata di materiali (e le capiterà di portarci, con qualche rischio, anche soldati). Il tutto, nel 1904.

E benché "la difesa della frontiera italiana non fosse ritenuta così vitale come quella con la Germania imperiale", era chiaro che "una minaccia così importante per la difesa della Francia non si poteva trascurare". E infatti fin dalla comparsa della batteria italiana sul monte, i comandi transalpini avevano studiato il modo di poterla neutralizzare. Per gran parte del Novecento però non esisteva un'arma tale da poter colpire un obiettivo così in alto, protetto per giunta da uno spesso costone di roccia.



Il trasporto dei cannoni

Insomma, era un forte invulnerabile, lo Chaberton. Almeno, invulnerabile fino a quando non vennero inventati i mortai di grosso calibro, a tiro curvo, quelli che riuscivano a portare i colpi a grande altezza, per poi farli piombare sull'obiettivo, grazie alla loro traiettoria a parabola.

Comunque sia, dopo la prima guerra mondiale la batteria rimase disarmata, e quindi inoperosa e intatta. Ma alla fine degli anni Venti l'Italia di Mussolini "vedeva nella Francia uno dei principali nemici, e così l'attento *Service de Reinsegnements* segnalava che lo Chaberton veniva riarmato dagli italiani e che erano in corso imponenti lavori".

Fu allora che i francesi cominciarono a considerare l'utilizzo delle nuove armi a tiro curvo, quei mortai Schneider largamente impiegati nelle disastrose battaglie del fronte franco-tedesco nella Grande guerra.

I quali mortai giunsero a Briançon, nel 1934: i francesi, con uno studio durato almeno dieci anni, fatto di misurazioni, fotografie, appostamenti, informazioni clandestine, si preparavano a dar risposta a quell'incombente minaccia italiana.

Fu nel 1940, quando scoppiarono le ostilità con la Francia, che il forte Chaberton divenne attivo per la prima volta. E venne subito usato per colpire gli obiettivi militari francesi presenti in zona, nell'alta valle della Durance. Per parte sua, l'esercito francese aveva preparato un piano di bersagliamento del forte e così nel primo giorno d'estate di quell'anno iniziò a bombardarlo: in particolare da un alpeggio, quello di Poët Morand, anch'esso al riparo di un costone di montagna dal nome di Infernet: "dalle loro postazioni, gli ufficiali francesi comunicavano i dati di tiro al tenente Miguet, ben sistemato dentro un osservatorio tra le rocce, e questi, con meticolosa precisione, dava gli aggiustamenti necessari. Ma l'azione francese in quei giorni era ostacolata dalla nebbia, che avvolgeva la zona".

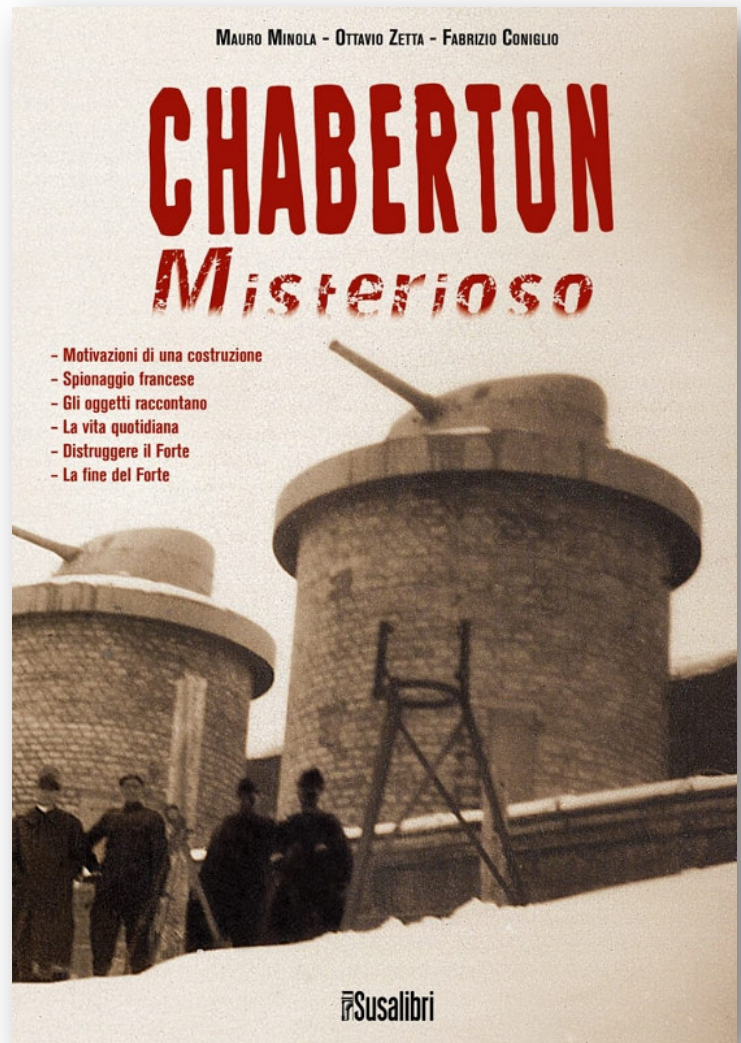
Nel pomeriggio di quel fatale 21 giugno, tuttavia, la nebbia si diradò, lo Chaberton e il suo forte tornarono ben visibili e così i mortai francesi aprirono il fuoco. Verso le 16, come riporta il *Diario storico del Raggruppamento di artiglieria*, agli italiani toccava annotare che in effetti "ogni tanto arriva qualche colpo sullo Chaberton". Il che, però, era un po' riduttivo, anche perché "gli ufficiali italiani non capivano da dove arrivassero i proiettili", lanciati da quel

Sulla batteria dello Chaberton, il “forte delle nuvole”, nel tempo si è raccontato e scritto molto. Oggigiorno, dai fatti di quel tragico giugno 1940, i resti del “forte più alto d'Europa” non smettono di suscitare curiosità ed emozioni nei numerosi visitatori che ogni anno ne esplorano le strutture. Oltre ai fatti bellici, alle cronache, ai dati tecnici essenziali per comprendere le caratteristiche e l'innovazione tecnologica che, all'epoca della sua costruzione, rappresentava, Chaberton Misterioso vuole essere un innovativo strumento per approfondire le vicende di questa straordinaria opera di ingegneria militare.

prato nascosto dietro al monte Janus, là di fronte, sopra il Montgenèvre.

In breve, “un colpo sorpassa le torrette e si schianta in pieno sulla stazione d'arrivo della teleferica, che viene distrutta e resa inservibile e con essa si interrompe anche la corrente elettrica. E poco dopo le ore 17 una granata riesce a centrare la base della prima torre, portando schegge dappertutto e già uccidendo e ferendo uomini. Passa qualche minuto e un colpo prende la quinta torre: e ne muoiono altri quattro. Quindi è la volta della terza torre, che viene colpita due volte, e si distacca la cupola, che si rovescia sul piazzale, le munizioni della riseretta prendono fuoco”. E avanti così: alla fine del giorno tra gli italiani si contano cinquanta feriti, nove soldati morti, due sole torri rimaste.

La fine della storia è già più nota: nei negoziati di pace, una delle prime richieste fu quella di passare interamente in territorio francese la parte alta dello Chaberton. Anzi, nell'accordo di Caserta del 1945 uno specifico articolo, il numero nove, viene dedicato proprio a questo



monte, che doveva essere controllato solo da pattuglie americane, con esclusione di qualsiasi italiano, soldato o civile, si sa mai.

E rimane famosa la relazione nei *Documenti diplomatici italiani*, che nel dar conto di un incontro riservato al Ministero francese della Guerra tra il generale De Gaulle e il rappresentante italiano Giuseppe Saragat, così riporta: “il gen. De Gaulle mi riceve con grande semplicità e affabilità. Dice: c'è qualche rettifica da apportare nella zona di Briançon (la parola Chaberton non viene pronunciata, ma l'allusione è evidente), ma come vedete si tratta di cose di poco conto. E aggiunge: niente Elba, niente Sardegna, niente Sicilia”. Basta già lo Chaberton.

Gianluigi Pasqualetto

Check-Up completo: l'importanza della prevenzione

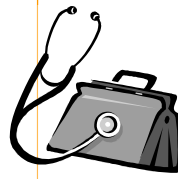
Si sente sempre più spesso parlare dell'importanza di svolgere check-up medici periodici, soprattutto quando l'età inizia ad avanzare e si è preda dei primi acciacchi.

Ma cosa si intende esattamente con il termine check-up? Con questa parola, si indica una serie di test diagnostici ed esami necessari per valutare lo stato di salute generale di un individuo.

L'obiettivo principale dei check-up, come quelli che si possono prenotare presso un laboratorio analisi è quello di diagnosticare in anticipo l'insorgere di eventuali patologie in modo che possano essere trattate in modo tempestivo.

A cosa serve un Check-up?

- Come accennato, i check up sono fondamentali per:
- individuare possibili fattori di rischio per l'insorgere di alcune patologie nei pazienti (come nel caso delle malattie cardiovascolari);
- diagnosticare precocemente malattie che sono ancora in fase iniziale o silenti per rallentare il loro decorso e curarle in maniera efficace;



Il medico risponde Le domande e le risposte sulla nostra salute

- prevenire le patologie caratteristiche di un determinato sesso, di una certa fascia d'età o di una specifica categoria di persone.

Quali tipi di esami prevede un check up medico?

I check up medici includono test clinici ed esami di ogni complessità e tipologia.

È possibile, infatti, che il paziente venga sottoposto a questionari relativi al proprio quadro clinico così come a esami strumentali o test di screening.

La complessità degli esami dipende ovviamente dallo stato di salute del paziente che si sottopone al controllo.

Ma quali sono i principali esami che si eseguono spesso durante un check-up? Eccoli.

Analisi del sangue

Gli esami del sangue, conosciuti anche come esami ematochimici, hanno come obiettivo quello di analizzare quanto determinate





sostanze sono presenti nel sangue del paziente.

Grazie a questo test, è possibile avere un quadro completo dello stato di salute dell'individuo, compresa la corretta funzionalità di molti organi interni come reni e fegato.

Tra gli esami più comuni ci sono quelli dei trigliceridi, del colesterolo, della glicemia e all'emocromo.

Esame delle urine

L'esame delle urine ha la doppia funzione di far emergere eventuali infiammazioni e malfunzionamenti dell'apparato urinario e di valutare come procedono i trattamenti di alcune patologie come diabete e malattie epatiche.

Questo tipo di esame viene spesso prescritto dal medico curante in combinazione con le analisi del sangue.

Pressione arteriosa

Il controllo della pressione arteriosa è fondamentale per far venire alla luce eventuali anomalie pressorie come la pre-ipertensione, l'ipertensione e l'ipotensione.

Elettrocardiogramma

Fondamentale per analizzare l'attività elettrica del cuore e, quindi, per studiare la corretta funzionalità cardiaca.

Sempre a livello cardiaco, è utile sottoporsi all'esame dell'ecodoppler, che consente di valutare come il sangue fluisce all'interno dei vasi arteriosi e venosi. Questo test è di straordinaria importanza in quanto permette di rilevare occlusioni od ostruzioni vascolari e fenomeni trombotici.

Visita oculistica

Solitamente consigliata alle persone over 40, aiuta a prevenire e individuare alcune malattie oculari che insorgono con l'avanzare dell'età come, ad esempio, cataratta e presbiopia.

Oltre a questi esami, è strettamente consigliato sottoporsi periodicamente anche a visite odontoiatriche, così come al controllo dermatologico dei nei e a ecografia addominale.

Per le donne, inoltre, è necessario seguire la routine di controlli che includono visita ginecologica, PAP test, mammografia ed ecografia pelvica.

Diana Cecchi



Consigli UTILI per affrontare la montagna con maggior sicurezza

Conoscere

Preparate con cura il vostro itinerario anche quello che vi sembra facile. Affrontate sentieri di montagna sconosciuti solo in compagnia di persone esperte. Informatevi delle difficoltà dell'itinerario. Verificate sempre la situazione meteorologica e rinunciate in caso di previsioni negative.

Informare

Non iniziate da soli un'escursione e comunque informate sempre del vostro itinerario i vostri conoscenti e il gestore del rifugio.

Preparazione fisica

L'attività escursionistico/alpinista richiede un buon stato di salute. Per allenarvi, scegliete prima escursioni semplici e poi sempre più impegnative.

Preparazione tecnica

Ricordate che anche una semplice escursione in montagna richiede un minimo di conoscenze tecniche e un equipaggiamento sempre adeguato anche per l'emergenza.

Abbigliamento

Curate l'equipaggiamento, indossate capi comodi e non copritevi in modo eccessivo. Proteggetevi dal vento e difendetevi dal sole, soprattutto sulla neve, con abiti, creme e occhiali di qualità.

Alimentazione

E' importante reintegrare i liquidi persi con l'iperventilazione e per la minore umidità dell'alta quota. Assumete cibi facilmente digeribili privilegiando i carboidrati e aumentando l'apporto proteico rispetto a quello lipidico.

Rinuncia

Occorre saper rinunciare ad una salita se la propria preparazione fisica e le condizioni ambientali non sono favorevoli. Le montagne ci attendono sempre. Valutate sempre le difficoltà prima di intraprendere un'ascensione.

Emergenze

In caso di incidente, è obbligatorio prestare soccorso. Per richiamare l'attenzione utilizzare i segnali internazionali di soccorso alpino:

- CHIAMATA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 6 ogni minuto (un segnale ogni 10 secondi) un minuto di intervallo.
- RISPOSTA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 3 ogni minuto (un segnale ogni 20 secondi) un minuto di intervallo

S.O.S. Montagna

In montagna munitevi di un fischietto in modo che eventualmente, in caso di pericolo o d'incidente vi si possa localizzare e portarvi soccorso: fischiate 2 volte brevi e consecutive ogni 10 o 15 secondi



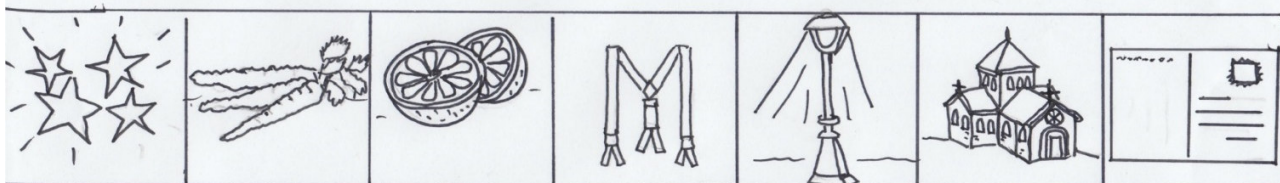
Strizzacervello
L'angolo dei giochi enigmistici

IL REBUS del mese

(Ornella Isnardi)

LE COPPIE























Accoppiate a ciascuna delle 7 figure in alto una di quelle in basso che abbia attinenza con essa. Le terze lettere delle figure in basso, così riordinate, daranno il nome di una bella punta di m.3303 che si trova in val di Thures.



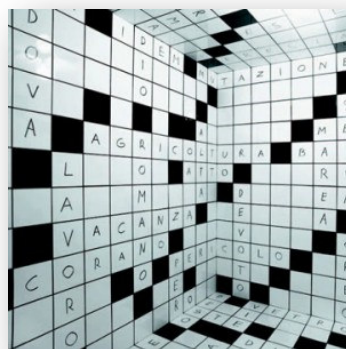
(la soluzione verrà pubblicata nel numero di SETTEMBRE dell'Escursionista)

IL CRUCIVERBA del mese

(a cura di www.crucienigmi.it)

1	2	3	4		5	6	7		8		9
10				11							
	12							13		14	
15							16				
17						18					
19			20		21						22
		23								24	
	25								26		
27						28		29			
30					31						
				32							33
34								35			

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di SETTEMBRE dell'Escursionista)



ORIZZONTALI:

1. Ex società finanziaria IRI (sigla)
5. Donna romana di nobile casato
10. Manifestare sentimenti insinceri
12. Convocare davanti a un magistrato
13. L'ultimo esame del laureando
15. Antica città della Libia
16. La studia lo scacchista
17. Prefisso per... beoni
18. Viola del pensiero
19. Simbolo chimico del cobalto
20. Definitivo, permanente
23. Purificazione, redenzione
24. Sigla di Caserta
25. Composti di elementi eterogenei
26. Furgone per il trasporto di cavalli da corsa
27. Serene, contente
28. Il sasso che fa felice il cercatore
30. Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani
31. Il massiccio dell'Appennino sannita
32. L'indirizzo sulla busta
34. Solvente per smalto da unghie
35. Il dio greco dell'amore.

VERTICALI:

1. Sigla di Sassari
2. Un fiume che scorre in Svizzera e Italia
3. Principe o capo militare arabo
4. Le indossano i sub
5. Distesa d'acqua salata
6. Altari per sacrifici
7. La bevanda tipica del pomeriggio
8. Tralasciate, nascoste
9. Esce dal soffietto
11. Le asticcioline che indicano l'ora e i minuti
13. Grossi pesci che finiscono in scatola
14. Sud sud est
15. Legume a forma di pallina
16. Innocua, inoffensiva
18. Il segno che moltiplica
20. Si consumano a tavola
21. Ente che gestisce le trasmissioni radiotelevisive pubbliche
22. Una via del sangue
23. Abbelliscono i gelati
24. Un lato del triangolo rettangolo
25. Mercato Europeo Comune
26. Funzionario dell'impero ottomano
27. Un dolce tipico napoletano
28. Il periodo che segue la guerra
29. Con il sale in tavola
31. Uomini a Londra
32. In fondo al baratro
33. Bocca in latino.



ORIZZONTALI:

- 1 può essere per azioni (abbreviato)
- 3 deposito per granaglie
- 7 Anno Domini
- 9 anagramma di CIA
- 11 c'è quella dell'olio
- 13 ci sono quelli forzati
- 16 a volte sono eccessivi
- 17 metà Enna
- 18 erba dell'orto, ma anche selvatica
- 20 codice per smartphone
- 21 un'auto dell'Alfa Romeo
- 23 certi devono essere rispettati
- 25 dirige una discussione
- 27 comandata, diretta, guidata
- 29 sillaba su cui non cade accento
- 30 l'inizio dell'oboe
- 31 in mezzo
- 32 una Valeria attrice e regista
- 34 antenbato
- 36 Istituto Ricostruzione Industriale
- 37 può essere gradevole o sgradevole
- 39 un breve giorno
- 40 può essere cava, cefalica, ombelicale...
- 42 altro nome del fibrocemento
- 44 si effettua in una apposita camera

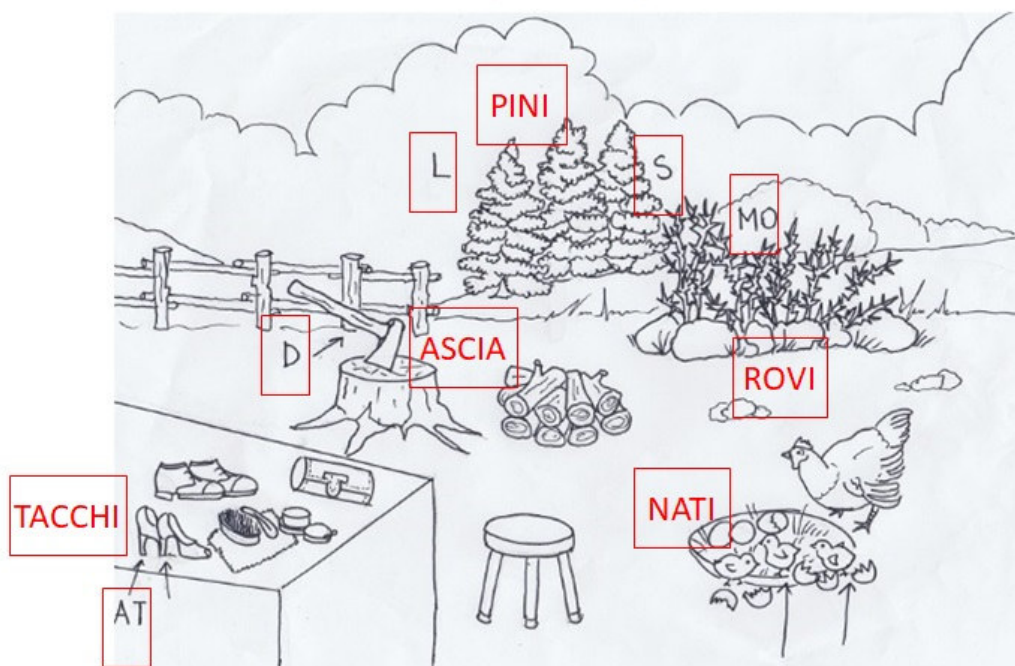
VERTICALI:

- 1 città del Massachussets
- 2 onorificenza (abbreviato)
- 3 titolo regale
- 4 articolo e nota
- 5 ha allenato Milan e Cagliari
- 6 un breve questo
- 7 chiudono un armadetto
- 8 appartengono alla famiglia dei cervidi
- 10 mobiletti da camera da letto
- 12 può esserlo un artista
- 14 è il sostegno della festa
- 15 è vicina a Verbania
- 19 storica città in provincia di Caserta
- 22 è amico di Pippo
- 24 la parola francese
- 26 l'unico alcano a due atomi di carbonio
- 27 casa motociclistica italiana
- 28 fanno sudare
- 33 sfocia nel Mar Baltico
- 35 reali,effettivi
- 38 comune della Corsica del Sud
- 39 equivalgono agli ASA
- 41 l'inizio dell'apoteosi
- 43 dispiace se è secco



Le soluzioni dei giochi del mese di GIUGNO


REBUS CON CAMBIO
(8, 2, 12, 8)



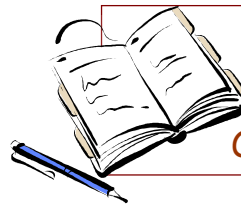
Soluzione

AT TACCHI D ASCIA L PINI S MO ROVI NATI: ATTACCHI DA SCIALPINISMO ROVINATI



1	2		3	4	5	6		7	8	9	10
A	F	F	I	T	T	O		A	C	C	A
11			12				13		14		
U	A		S	U	O	R	E		C	A	R
15		16					17		18		
S	T	U	T	T	G	A	R	T		I	C
19					20			21			
T	O	M	E		A	L	G	E	B	R	A
		22		23			24				
E		I	R	A	T	I		S	I	O	N
25	26					27					
R	A	D	I	C	I		I	T	A	L	O
28					29						
O	N	I	C	E		S	C	E	S	I	
	30			31						32	
	O	T	O		L	I	T	R	I		C
33				34				35	36		
S	M	A		C	A	C	I		M	A	R
37			38								
T	A		D	O	M	A	N	D	A	R	E
39		40						41			
E	L	Z	E	V	I	R	O		R	A	S
42							43				
P	A	G	L	I	A	I		V	E	L	O

	1	2	3	4		5	6	7	8	9	
	B	A	C	I		E	P	I	C	H	E
10		11			12						
C		D	I	O	S	C	U	R	I		L
13	14					15			16		
A	P	U	A	N	E		P	A	L	M	I
17					18	19		20			
T	E	A	M		D	U	I		L	A	S
			21	22			23				
	S		P	R	I	M	A	V	E	R	E
24		25									
M	A	R	I	O	L	A	V	E	Z	Z	I
26				27							
E	R	A		V	E	N	A	R	I	A	
28			29			30				31	
N	O	N	N	O		E	T	I	O	P	E
		32			33			34			
D		C	E		E	S	I		N	A	S
35	36			37			38				
A	M	O	R	I	N	I		S	A	N	I
39							40				
C	O	R	E	C	O	M		A	R	E	M
41				42							
I	N	E		S	O	O	R	T	E		I



Prossimi passi *Calendario delle attività UET*

Chi vuole un buon rapuglio, lo semina in luglio

Con il mese di luglio l'estate diventa matura: il caldo arriva e ci accompagna durante il mese e nel prossimo (almeno si spera) e con lui anche le tanto meritate vacanze (anche se non per tutti, però).

Luglio è il settimo mese dell'anno e si chiama così in onore di Giulio Cesare che sarebbe nato il giorno 12 o 13 (a seconda delle fonti). A stabilire che questo fosse il nome del mese fu Marco Antonio (83-30 a.C.): prima, infatti, il nome del mese era Quintile, perché era il quinto mese del calendario romano.

Luglio è da sempre considerato il mese di massima fioritura e di abbondante raccolta dei frutti della terra. Per questo motivo i Romani lo consacrarono a Giove, padre di tutti gli dei.

Infine, dal punto di vista astronomico, luglio è un periodo favorevole all'osservazione del cielo, in particolare della Via Lattea particolarmente luminosa, e di numerosi campi stellari.

Luglio dunque, periodo di vacanze e per chi ancora dovesse indugiare aspettando invece il mese di agosto, ecco quelle che sono le valide alternative che la UET ha programmato per portarvi al fresco su per monti e valli.

- Domenica 14 luglio saliremo al Pian della Ballotta in Valle Orco percorrendo un panoramico sentiero sopra l'invaso del Serrù.
- Domenica 28 luglio saliremo invece al Becco dell'Aquila in Val Chisone da Miande Bout du Col, bellissima montagna della Catena Bucie-Grand Queyron-Orsiera nelle Alpi Cozie.

Potevamo poi dimenticare di segnalarvi la meta del nostro Trekking estivo 2024? Certo che no!

Ed infatti dal 4 al 10 agosto il nostro Trekking sarà sulle Alpi Carniche, un bellissimo territorio alpino che prende il nome dalla Carnia, regione montuosa così denominata in quanto invasa nel V secolo a.C. dai Carni, (popolo definito da Polibio il più fiero e bellicoso della Venezia) di stirpe celtica, che calarono nel Friuli e





incontrando la resistenza degli Heneti o Veneto-Illirici si stabilirono qui.

Se dunque avevate dubbi sulla bontà del programma escursionistico UET... e beh, direi proprio che dovrete ricredervi. Buona Montagna, Buona Estate e... Buon Escursionista a tutti!

Mauro Zanotto
Direttore Editoriale



Marocco selvaggio

Appunti di viaggio

Alpinismo e trekking, 15 giorni.

Partito da Torino su Marrakesh con volo Ryan Air.

All'arrivo c'è Abdel Rahim ad attendermi.

Mi ospita a casa sua ed il benvenuto e' un ottimo piatto di fusilli al sugo il tutto inaffiato da te' verde.

La mattina giretto turistico per Marrakesh, dove ho attirato l'attenzione dei turisti per via dei miei scarponi da montagna.

Tutto peso risparmiato sul bagaglio.

Vecchio trucchetto degli alpinisti.

Ero pure stra vestito a strati.

Ho scelto il Marocco perché a Prali dove vivo tuttora sono venuti giù metri di neve ed io avevo bisogno di allenarmi in quota per l'imminente progetto in Pakistan.



Reportage Ai "confini" del mondo

Prali una vera e propria perla delle Alpi nella Valle Germanasca.

Alto Atlante in Marocco con quote da 1700 a 4167.

Ci avevo viaggiato in 4x4 ed organizzato Mountain bike e sci alpinismo.

Tappe da 4 ore a 10 con dislivelli fino a 1500.

Il lago di Ifni ci ha accolto incastonato tra pareti rocciose a strapiombo ed un comodo capanno con tanto di tappeti e coperte e' stato il nostro giaciglio con un'alba indimenticabile con riflessi argentei sullo specchio d'acqua.





La salita al colle per ridiscendere al Rifugio del Toubkal ha messo a dura prova testa e gambe. Il terremoto dello scorso anno aveva distrutto il sentiero.

Per cui un passo a salire e due a scendere.

Non oso immaginare il povero mulo che portava il grosso dei bagagli.

A confronto la salita del Toubkal la più alta montagna del Nord Africa 4167 e' stata quasi una passeggiata.

Al rifugio per due notti ho montato la mia tenda Ferrino High Lab, fedele compagna di 1000 avventure tra sabbia roccia neve e ghiaccio.

Si sa nei rifugi con camerate si dorme poco e male.

Il nostro cuoco aveva dell'incredibile.

Oltre a portare e caricare e scaricare il mulo, ci anticipava come se avesse avuto la super

vista, il tempo di arrivare e ci serviva un tajine da leccarsi i baffi, nel mio caso anche la barba. E poi zuppe e stufati di verdura e carne alla brace.

Te' verde alla menta come piovesse.

Anche offerto da famiglie che si spostavano su delle incredibili mulattiere con i bimbi al seguito.

Ho distribuito i pannelli solari della Solbian dove il terremoto aveva distrutto tutto e quindi manca tuttora la corrente in zone remote.

Gli auberge ed i rifugi che ci hanno accolto sono stati all'insegna della pulizia del calore e della più grande ospitalità.

Tutti sorridenti cordiali e disponibili e pronti a soddisfare le richieste dei trémière e degli alpinisti.

Terrazze colorate con tappeti e cuscini.



Cortili interni con le camerette che si affacciavano stile Kasbah di Algeri.

Oppure nuove costruzioni perché dopo il dramma del terremoto la vita ricomincia più forte di prima.

Al ritorno ad Imlil negozi di alpinismo ovunque. Con tanto di ramponi Grivel ed abbigliamento di ottime marche.

Tutto usato vendesi o affittasi.

E' la partenza classica per una toccata e fuga di 3 giorni.

Anche io inizialmente pensai a 3 giorni poi a 6 poi a 10 ed infine 15.

W i globuli rossi in eccesso.

Dove sarò di base a Hushe e' a quota 3600.

Più alto dell'arrivo dello Skylab al Bianco.

Ed il campo base del K2 è oltre 5000.

Intanto prima e dopo Marocco qui a Prali ho scalato il Giulian, il Gran Queiron, il Frappier e la Gran Guglia.

Per ringraziare un paese ed una valle che mi ha accolto come uno di loro, hinisco con una frase del grande Massimo Mila:

“Gli uomini che vivono nella natura come contadini boscaioli, pescatori, cacciatori o alpinisti sono diversi dagli altri uomini. Glielo si legge negli occhi, nell'espressione del volto, nel colorito, nel modo di comportarsi e tra loro infatti si riconoscono subito come se fossero membri di una felice confraternita segreta” .

Fabrizio Rovella

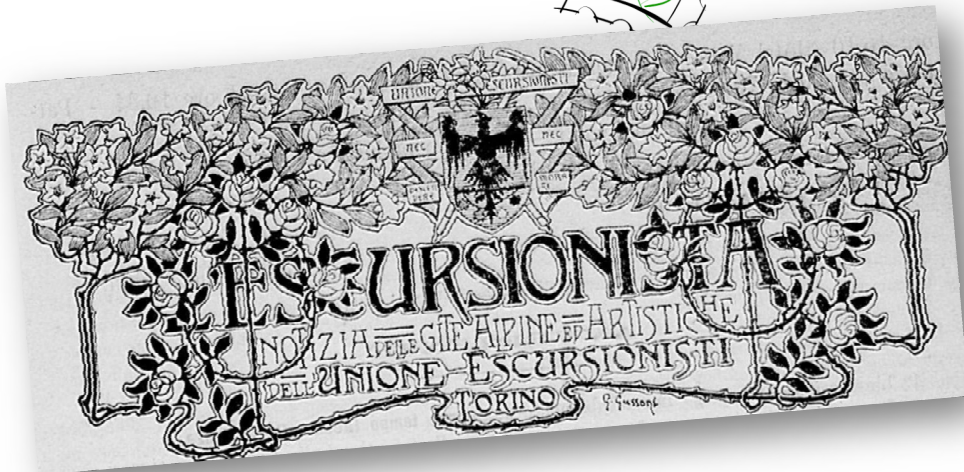
(Esploratore e Sognatore)

 Saharamonamour

www.saharamonamour.com



Color seppia Cartoline dal nostro passato



5 Agosto 1900

Tormenta in montagna

La sera del 5 agosto il sole era calato dietro la cima Monfret sopra Forno Alpi Graje risplendente di vivida luce, ed era successa una notte brillantissima di miriadi di stelle per un orizzonte che la brezza notturna, forse anche troppo sostenuta, teneva limpide e serene.

La sicurtà di uno splendido giorno per domani non mi fece dubitare punto di provvedervi viveri ed annunziare alla mia guida l'ascensione della Levanna centrale (3619m).

Erano le 3:30 quando partimmo. Però a causa di uno di quei subitanei cambiamenti d'atmosfera tanto frequenti in montagna, il cielo non era più terso; in basso una leggera nebbia velava l'azzurro e sulle alte cime si accalcavano pesanti nuvoloni, alla seconda Alpe della Gura cadeva fitta la pioggia e soffiava un vento impetuoso, non lieve ostacolo alla nostra marcia, diretta verso il colle Girard.

Ma non era cosa inquietante, e si credeva anzi che il sole avrebbe facilmente diradate le nebbie e calmato il vento, mantenendo la giornata tiepida e serena.

Contrariamente alle nostre previsioni il sole si alzò cinto da oscure nubi.

Al Gran Pian dovemmo, per la seconda volta, rifugiare onde difenderci dalla veemenza del vento che turbinava e da una fine e gelida tempesta, e sopra al Gran Crest incontrammo la prima neve molle e pulverulenta che la raffica ci spingeva contro con un infinito disagio, così che diverse volte dovemmo cercare sollievo al debole riparo di un masso o nei vani delle rocce.

Però, data l'ora mattinata, eravamo fidenti in un prossimo miglioramento del tempo e stabilimmo di avanzare finché prudenza avrebbe consigliato.

Si pervenne all'imbocco della talancia Girard, un ripido pendio di neve inclinata a 50 gradi, se non più, e dal sommo anche 55 gradi, indurita tanto per il gelo che non faceva presa al piede, e fu risolto di dirigerci alla cosiddetta "Ghingi", un canale secondario, erto forse più della talancia, ora puro ghiaccio, ma ristretto ed incassato così da non temere la violenza della tempesta.

Con fatica approdammo alle rocce di destra, ripide e prive di appigli, cosparse di un minuto tritume, che ad ogni passo pigliava la china.

Ci dirigemmo verso il sommo della Ghingi tenendoci nel solco tra il ghiaccio e la roccia, solco dapprima di pochi centimetri, ma in alto così profondo da parere una fossa.



Si sale cauti e lentamente; è un lavoro faticoso di nervi che stanca, il vento non si soffre ma dall'alto ci tormenta la neve.

La gola è stretta ed erta, e la roccia gelata, eppure si perviene al sommo, ma disgraziatamente, date le condizioni del tempo, ci avvediamo che il passo non è più praticabile.

A' fianchi pareti lisce, davanti ghiaccioli spropositati pendono dalle labbra superiori del canalone, e per giunta un masso è attanagliato e poggia sul vetrato: il primo sgelo ne determinerà la caduta.

Urge riprendere la discesa, e la spada di Damocle pende sul capo.

Convenientemente legati si entra nella talancia sconvolta pel furore della bufera, scolpendo nella neve gradini larghi e comodi così da permettere l'appoggio dei due piedi per essere più atti a sostenere l'impeto del vento che per poco non ci travolge e ci impedisce la respirazione.

Dal colle Girard s'alzava un vapore nerastro che irrompeva informe di nevischio e di tempesta per la talancia, la cui parete a noi opposta appariva indistinta per la densa

nebbia e frequenti rombi mi tenevano l'animo sospeso, indeciso se fosse una caduta di pietre o l'infuriare del nembo che spingeva le nubi or alte or basse sciolte od ammassate.

*E dal vortice ovunque eran condotte
Ratto più che non è colpo di fionda
Seco traean grandine, vento e notte
(Varano)*

Perdurando tale pessimo tempo era miglior partito avanzare che di scendere per quella via. Con ritardo non indifferente e con bene sopportata fatica pervenimmo al passo Girard. In breve d'ora la bufera aveva mutato aspetto.

Le nebbie eransi alzate ed era cessato l'imperversare. Il versante italiano era più tranquillo, ma dall'alto vallone dell'Ecòt soffiava il "Savoiaro" un ventaccio gelido che teneva la temperatura a zero.

Stante l'ora inoltrata, deponemmo il pensiero della Levanna Centrale, ed attaccammo quella costiera che, a spuntoni, scende sul colle della punta orientale attenendosi di preferenza alle

rocce e non al ghiacciaio che poggia ripido e crepacciato.

Intirizziti dal vento, eravamo obbligati a nasconderci dietro le poche rocce, ricorrendo sovente a quelle cenghie sospese sull'alto di quel bastione che con un a picco di 300 m circa, domina il ghiacciaio italiano della Levanna.

Inutile parlare: l'aria portava lontana la nostra voce e le labbra e la lingua rese inerti dal gelo, non davano che suoni confusi.

Le mani diaccio mal reggevano la piccozza che ribaltava sul ghiaccio, e l'uso dei guantoni sarebbe stato pericoloso in quel luogo. Succede in alcuni momenti di estrema spossatezza che il fisico opera macchinalmente, senza intervento alcuno delle facoltà morali; allora si diventa meno cauti e non curanti del pericolo, un'apatia invade ed atrofizza la mente, ed è appunto in questo stato, che noi avanzavamo molestati dal vento, dimentichi di noi.

Mentre stiamo per attraversare una lucida e pendente costa di ghiaccio la guida si arresta ed accenna a portarsi in alto tra il ghiaccio e la roccia.

Il solco è esiguo e gli faccio comprendere che non si potrà passare.

S'avvicina e mi grida: <<Lo passeremo a carponi>>

<< E perché non intagliate gradini?>>

<<Non posso più. Anzi si mantenga ben saldo perché se squilibra non mi bastano le forze per tenerla.>>

Do uno sguardo alle mani livide della guida ed al pendio rotto da perigliose buche e terminato da una larga bergschrund, faccio un rapido esame delle mie forze e le trovo di molto affievolite.

L'ora è tarda, l'estrema vetta nascosta ancora, il vento persistentemente gelato, la continua fatica e il lungo e forzato digiuno ci hanno pressoché sfiniti.

Il procedere oltre sarebbe follia. Cenno alla guida di retrocedere e portarsi alle rocce inferiori donde pel tormentato ghiacciaio rivediamo il passo Gerard.

All'imo della talancia ci sorprende una fine acqueruggiola che ci accompagna fino al Forno ove neppure tende a diminuire, ma

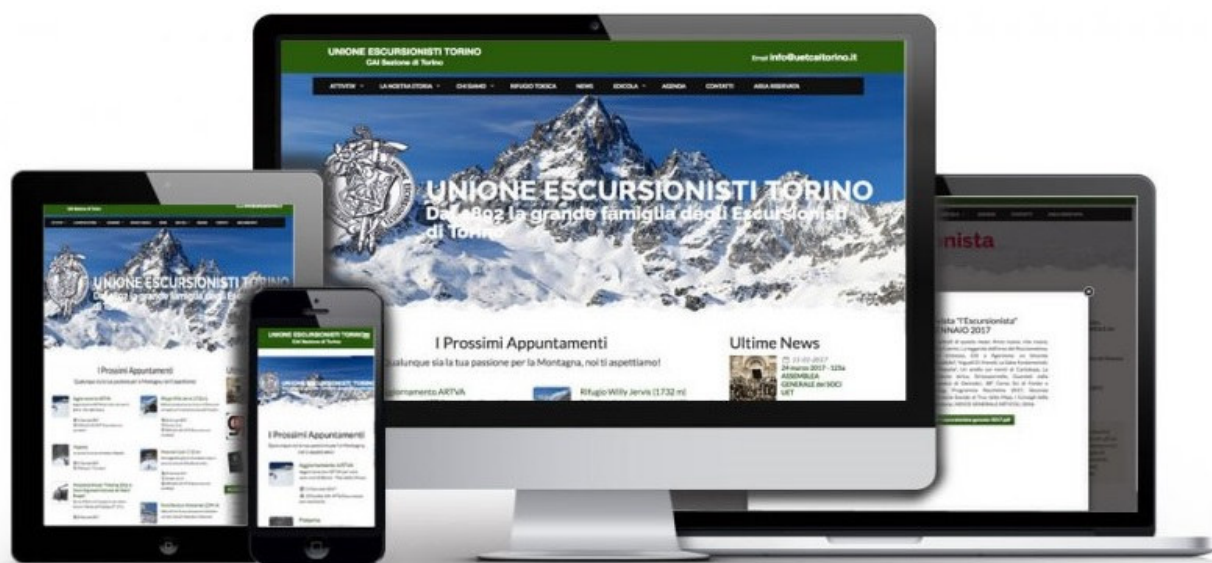
perdura la notte ed il domani, lungo strascico di quella bufera montana che ci procurò una giornata così fortunosa.

Emilio Bravo

*Tratto da "l'Escursionista" n°11
BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIONE
ESCursionISTI DI TORINO
del 10 settembre 1900*



www.uetcaitorino.it



Tramite Smartphone, Tablet, PC, SmartTv vieni ad incontrarci sul nuovo sito www.uetcaitorino.it!

Scopri quali magnifiche escursioni abbiamo progettato per te!

*Registrati gratuitamente come utente **PREMIUM** – non ti costa NULLA - ed accedi a tutti i contenuti multimediali del sito... le foto, i video, le pubblicazioni, la rivista!*

Scarica la rivista "l'Escursionista" e leggi gli articoli che parlano della UET, delle nostre escursioni, di leggende delle nostre Alpi, della bellezza delle Terre Alte e di tanto altro ancora!

Iscriviti alla newsletter e ricevi mensilmente sulla tua email il programma delle gite e gli aggiornamenti sulle attività dei successivi due mesi!

**Qualunque sia la tua passione per la
Montagna, noi ti aspettiamo!**

*amicizia, cultura, passione per la Montagna:
questi sono i valori che da 125 anni
ci tengono insieme !
vieni a conoscerci alla UET*

*Qualunque sia la tua passione
per la Montagna,
noi ti aspettiamo!*

*Vuoi entrare a far parte della
Redazione
e scrivere per la rivista
"l'Escursionista" ?*

*Scrivici alla casella email
info@uetcaitorino.it*

l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

Luglio-Agosto 2024

Autorizzazione del Tribunale 18 del 12/07/2013

seguici su

